

## **Metalmeccanici, un contratto sbagliato** – Paolo Pini

Pochi soldi, peggiori condizioni di lavoro e nessuna democrazia sindacale. Questi gli esiti del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, firmato da Fim e Uilm e da cui è stata esclusa la Fiom, un contratto all'insegna del pessimo Accordo sulla produttività. Mentre i lavoratori metalmeccanici su iniziativa della Fiom scioperavano contro l'esclusione dalle trattative del rinnovo del loro contratto nazionale di lavoro e contro l'Accordo di Produttività sottoscritto il 21 novembre scorso dalle parti sociali ma non dalla Cgil, è arrivata la firma del rinnovo triennale 2012-2014 del contratto nazionale (CCNL) da parte di Federmeccanica e Assital, per i datori di lavoro, Fim e Uilm, per i sindacati dei lavoratori, senza la firma della Fiom. E' il primo importante contratto nazionale - riguarda circa 1.600.000 lavoratori, una quota importantissima della manifattura italiana - che viene rinnovato dopo la firma dell'Accordo di Produttività, quell'accordo che, come abbiamo scritto (Antonioli, Pini, 2012) alcune settimane fa, «non contiene nulla (di buono)». Cosa prevede il rinnovo del contratto nazionale dei meccanici? Anzitutto è un rinnovo non solo della parte economica, ma anche della parte normativa, come era il precedente accordo separato del 15 ottobre 2009 per il triennio 2010-2012, anche questo non firmato dalla Fiom. La parte normativa del contratto è quella parte che regola organizzazione del lavoro, orari di lavoro, straordinari, mansioni e qualifiche, flessibilità del lavoro, tutele delle malattie, previdenza integrativa sanitaria, ecc. Ovvero un contratto che fissa da un lato i minimi contrattuali retributivi, e gli aumenti delle retribuzioni per tutti i lavoratori a cui si applica, e dall'altro le condizioni di lavoro e le prestazioni lavorative dei dipendenti dentro le aziende. (...). Il CCNL dei meccanici rinnovato il 5 dicembre 2012 sul piano retributivo prevede un aumento di 130 euro lordi mensili per il quinto livello di inquadramento, sui tre anni di vigenza dell'accordo, spalmate in tre tranches: 35 euro il 1 gennaio 2013, 45 euro il 1 gennaio 2014 e 50 euro il 1 gennaio 2015. Per gli altri inquadramenti sotto il quinto saranno inferiori, a partire da 81 euro mensili per il primo livello, o superiori fino ad arrivare ai 170 euro mensili per il settimo livello. Per i lavoratori dipendenti di imprese in cui non esiste la contrattazione di secondo livello è previsto un aumento, per la voce detta perequativa, di 30 euro sotto forma di salario accessorio, da 455 a 485 euro lordi annuali. Considerando il primo livello di qualifica, la retribuzione lorda passa quindi da 1218 a 1299 euro lordi mensili entro il 2015, pari ad un aumento del 6.6% circa in tre anni, in media 2,2% annuo. Questo aumento dovrebbe essere quanto è collegato al mantenimento del potere d'acquisto del salario, in base al meccanismo di indicizzazione previsto dall'accordo del gennaio 2009, non sottoscritto dalla Cgil, ovvero in base all'indice armonizzato dei prezzi al consumo Ipca (al netto dei beni energetici), che come è noto non tutela appieno il potere d'acquisto del salario (Antonioli, Pini, 2009; Acocella, Leoni, 2009, 2010). (...) E' interessante osservare che nell'ipotesi di accordo per i meccanici del 5 dicembre 2012 viene dichiarato che, per favorire accordi per l'incremento di produttività ed eventualmente fruire dei benefici fiscali e contributivi che saranno definiti dal Governo in relazione all'Accordo del novembre 2012, «potrà essere stabilita una diversa decorrenza della seconda e della terza tranche di aumenti minimi con spostamento in avanti fino a dodici mesi. Al termine di ciascun periodo di differimento i minimi dovranno in ogni caso essere incrementati degli importi previsti alla tabella precedente». Da cui si deducono due ipotesi: a) che se il governo interviene come promesso, una quota della retribuzione negoziata con il CCNL passa al livello decentrato, quindi nella logica sottostante da certa diviene incerta, perché variabile se eventualmente gode dei vantaggi fiscali, e comunque viene posticipata per due tranches finanche di 12 mesi; b) che al termine del periodo di differimento i minimi retributivi dovranno comunque aumentare come previsto dall'accordo. Per cui sembrano presentarsi proprio le due situazioni che avevamo ipotizzato nella nostra nota «Produttività: un accordo con nulla di buono», scritta a seguito della firma dell' Accordo di Produttività del novembre 2012 e pubblicata su [Sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info) (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Produttivita-un-accordo-con-nulla-di-buono-15503>): una quota di salario regolata dal contratto nazionale passa al contratto decentrato, e tale quota da certa diventa incerta; oppure si afferma la prassi di contratti "cosmetici" (ovvero finti) di produttività in quanto la quota che transita da un livello all'altro è comunque garantita e per definizione non dovrebbe produrre alcun effetto positivo sulla produttività, ma solo un onere per coloro che pagano lo sgravio fiscale sotto forma di maggiori imposte che gravano sulla fiscalità generale. (...) Sul piano normativo l'ipotesi di accordo per il CCNL dei meccanici prevede alcuni interventi che modificano alcune tutele per i dipendenti, spostano al secondo livello decentrato maggiore autonomia delle parti su alcuni istituti, e soprattutto lasciano alla parte datoriale la gestione di alcuni di questi istituti, ora prevista in automatico mentre prima era oggetto di contrattazione. Si ha un riordino del trattamento economico in caso di malattia. Anzitutto nel caso di malattie brevi ripetute, quelle di durata entro i 5 giorni, i primi 3 giorni sono retribuiti al 100% per i primi tre periodi di malattia, che si riduce al 66% per il quarto periodo, ed al 50% per il quinto periodo ed oltre, introducendo quindi un meccanismo di penalizzazione più forte rispetto alla normativa precedente che faceva scattare la penalizzazione dopo il settimo periodo nel triennio. Una compensazione è che in ogni anno con il nuovo contratto si azzerava la situazione esistente. (...) Sugli orari di lavoro e le ore di straordinario si prevede che il datore di lavoro possa godere di maggiori flessibilità, compensate comunque da flessibilità in entrata ed uscita per esigenze familiari. (...) Ma la firma del contratto ripropone con forza il tema del diritto dei lavoratori a scegliere il sindacato che deve negoziare per loro. La vicenda riporta all'Accordo Interconfederale del giugno 2011, dello scorso anno - si noti, firmato da Cgil, Cisl, Uil, e Confindustria - che prevedeva un percorso chiaro in tema di democrazia sindacale, esigibilità dei contratti, referendum dei lavoratori sugli accordi sottoscritti tra le parti, ecc. ecc. ecc. In quell'accordo - rimasto non applicato tanto che proprio l'Accordo di Produttività firmato il 21 novembre 2012 rinviava a fine 2012 il raggiungimento di una intesa operativa sulla questione (quanto mai improbabile ora) - si prevede che i sindacati che rappresentano almeno il 5% dei lavoratori hanno diritto di negoziazione con le associazioni di rappresentanza delle imprese a livello nazionale e decentrato. La Fiom-Cgil ha 358.722 iscritti nel 2011 (fonte: [www.cgil.it/chisiamo/quant\\_i\\_siamo.aspx](http://www.cgil.it/chisiamo/quant_i_siamo.aspx)), pari al 22% dei lavoratori metalmeccanici per i quali il contratto nazionale è stato rinnovato. E' anche il sindacato più rappresentativo del settore, essendo i lavoratori iscritti a Fim-Cisl e Uilm-Uil inferiori in numero (dichiarati 200.000 per la Fim e 90.000 per la Uilm). Nonostante ciò la

Fiom-Cgil non ha partecipato alle trattative, non essendo stata chiamata al tavolo del negoziato da Federmeccanica e Assisital, con l'assenso degli altri due sindacati, se non su richiesta degli altri due sindacati. La motivazione avanzata è che la Fiom non avendo sottoscritto il contratto precedente, non sarebbe titolata a partecipare alla suo rinnovo. Avrebbe dovuto aderire a quell'accordo, non lo ha fatto, per cui viene esclusa dal negoziato. Una vicenda non molto diversa da quanto accaduto in Fiat dopo che l'accordo di gruppo non era stato sottoscritto dalla Fiom. (...)  
*\*la versione integrale di questo articolo è leggibile su [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)*

## **Stop pacifista a Di Paola. E Bersani si schiera** - Emanuele Giordana

A un pugno di giorni dall'approvazione del ddl Di Paola, la legge delega al ministro della Difesa per la riforma delle Forze armate, si snodano in tutta Italia gli appuntamenti della società civile per dire no al progetto del ministro ammiraglio o per ribadire un'altra lettura del capitolo militare. Anche in parlamento però Di Paola ha già incassato un secco nient da parte del Partito democratico. Un cambio di rotta che il ministro «tecnico» ha registrato direttamente in un incontro con Bersani, trovandosi poi a Montecitorio a fare i conti coi parlamentari del Pd e con quelli dell'Idv, questi ultimi sin dalla prima ora contrarissimi al progetto dell'ammiraglio. Ma c'è di più: anche i militari cominciano a fare rumore (vedi [www.assodipro.org](http://www.assodipro.org)), visto che il ddl prevede migliaia di esuberanti e nessuno ha chiesto il loro parere (ieri hanno manifestato davanti al parlamento). Andiamo con ordine. **L'opposizione a Roma.** La lunga marcia di Di Paola inizia appena il ministro si insedia. Sarebbe in vista di una spending review che di fatto, denuncia il movimento pacifista, risparmia mandando a casa 43mila unità (su 183mila soldati, cui si aggiungono circa 30mila civili). La legge autorizza le gerarchie militari a riorganizzarsi in proprio in 12 anni ma non indica criteri specifici, rinviati ai decreti attuativi. Una «delega in bianco», dicono i detrattori. Le autorizza a rivedere il modello organizzativo, le infrastrutture e la loro dislocazione sul territorio con una riduzione complessiva del 30%. Consente anche che chiedano il pagamento dei servizi per attività di protezione civile: una sorta di privatizzazione di Stato della gestione calamità naturali, che fa insorgere i Comuni. Introduce infine il principio dell'invarianza della spesa: in sostanza, il risparmio ottenuto resta nelle casse della Difesa con una flessibilità gestionale che le dà autorità a spendere come le pare. Un conto a spanne che consente di gestire circa 20 miliardi l'anno. Come? In armi ad esempio: il caso più noto è quello degli F 35. Tutto sembrava filar liscio ma la pressione sui parlamentari (la mailbombing nelle loro caselle di posta) fa cambiare marcia soprattutto al Pd, che blocca i decreti attuativi, in sostanza la parte operativa della legge che Di Paola sperava passasse senza problemi. Dopo il voto per il via libera alla legge martedì prossimo (giorno nel quale Tavola della pace, Rete italiana per il disarmo e Sbilanciamoci! hanno indetto una manifestazione davanti a Montecitorio) Di Paola e Monti avrebbero potuto emanarli con due mesi di tempo per un parere del parlamento che, nel marasma pre elettorale, li avrebbe probabilmente lasciati come Di Paola li ha (già) scritti. Vista la mala parata in commissione e in aula, Di Paola ha cercato Bersani per chiedere via libera ai decreti ma il leader Pd, forte della vittoria alle primarie, gli ha detto di no. La legge probabilmente passerà (coi voti della destra) ma non passeranno i decreti che dunque andranno scritti dal prossimo ministro o, come suggeriscono i pacifisti, dal Pd stesso a cui chiedono comunque martedì di votare contro e di far passare un ordine del giorno che certifichi il passaggio del pacchetto al governo che verrà. **Il No alla base a Vicenza.** Se a Roma si dibatte sul comparto nazionale, a Vicenza si torna oggi a parlare di relazioni (militari) internazionali. Cento fumogeni rossi da segnalazione nei pressi della nuova base militare americana della città marcheranno uno sconfinamento e una «disinstallazione temporanea» che si oppone «alla volgarità politica che ha trasformato una città culturale in una città militare», come dicono gli organizzatori di quest'azione artistico-sovversiva prevista in tarda mattinata. Sarà una performance dal titolo «Vicenza patrimonio vergognoso dell'Unesco» perché l'azione, ideata negli ambienti che si battono contro la base, vuole spingere l'Unesco a decidere se togliere la sua egida alla città, prendendo atto che la base ormai è stata fatta ma illegalmente e contro i principi stessi dell'organismo delle Nazioni unite, o mantenerla a una condizione: riconvertire la struttura militare in qualcosa di culturalmente utile. Ad esempio, suggeriscono i contestatori, in un campus universitario di livello internazionale. **I non violenti a Firenze.** C'è infine da registrare l'appuntamento di Firenze in occasione dei 40 anni (1972-2012) dall'approvazione della prima Legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (coll'istituzione del servizio civile). Il Movimento Nonviolento e la Conferenza nazionale degli Enti di servizio civile organizzano un convegno il 15 e il 16 dal titolo chiarissimo: «Avrei (ancora) un'obiezione!».

## **Meno uomini ma più armati**

I deputati sono chiamati a discutere e votare la «**Delega al Governo per la revisione dello strumento militare nazionale**». Ecco di cosa si tratta, cosa prevede la legge, quali saranno gli effetti della delega, cosa ha fatto e cosa non ha fatto il Parlamento. **Di cosa si tratta?** Il Parlamento affida al governo il compito di riorganizzare le Forze Armate (Ffaa) che nel corso degli anni sono cresciute a dismisura sino a diventare uno strumento ipertrofico con un'operatività compromessa e un costo insostenibile. Il disegno di legge è stato scritto dal ministero della Difesa e, stranamente, porta solo la firma del ministro-Ammiraglio Giampaolo Di Paola. **Cosa prevede la legge?** La legge autorizza le gerarchie militari a riorganizzare in proprio le Forze Armate nell'arco dei prossimi 12 anni senza indicare veri e propri criteri. Di fatto si tratta di una delega talmente ampia da poter essere considerata come una delega in bianco. Secondo quanto previsto si procederà a: ristrutturare il bilancio della Difesa riducendo le spese per il personale e aumentando quelle per l'acquisto di armi e per il funzionamento delle Ffaa; ridurre il personale militare e civile di circa 43.000 unità (oggi i militari sono 183.000 ai quali si aggiungono circa 30.000 civili); rivedere il modello organizzativo delle Ffaa, le infrastrutture e la loro dislocazione sul territorio con una riduzione complessiva del 30%; richiedere il pagamento di tutti i servizi resi dalle Ffaa per attività di protezione civile in caso di calamità naturali. La legge introduce inoltre due principi: 1. il principio dell'invarianza della spesa: in base al quale tutti i soldi risparmiati con il processo di riforma (riduzione del personale, riduzione delle strutture, servizi a pagamento) resteranno nelle casse del Ministero della Difesa; 2. il principio della flessibilità gestionale di bilancio: in base al quale i generali

potranno spendere i soldi come vorranno, principio che non è concesso a nessuna altra amministrazione dello Stato. La legge impegna in 12 anni una somma enorme stimata in circa 230 miliardi di euro. **Quali sono gli effetti della delega?** In base a questa legge, la riorganizzazione delle Ffaa: 1. non porterà alcuna riduzione del bilancio della Difesa ma un aumento delle spese per gli armamenti; 2. comporterà un aumento della spesa pubblica provocato dalle misure che verranno assunte per accompagnare la riduzione del personale militare e civile (prepensionamenti, trasferimenti ad altre amministrazioni pubbliche, ecc.); 3. determinerà una trasformazione del nostro strumento militare secondo il modello definito dalle attuali gerarchie militari senza alcun indirizzo parlamentare. Il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola descrive apertamente uno strumento sempre meno legato alla funzione costituzionale di difesa della patria e sempre più aggressivo, capace di intervenire anche a decine di migliaia di chilometri di distanza dai nostri confini, dotato di bombardieri come gli F35, droni e portaerei, pronto a partecipare alle prossime guerre ad alta intensità. **Cosa ha fatto il Parlamento?** Il Senato è intervenuto sul disegno di legge presentato dal ministro Di Paola il 23 aprile scorso dopo un oscuro braccio di ferro nel consiglio dei ministri, introducendo alcune modifiche. In particolare la Commissione Difesa ha cancellato la norma che avrebbe permesso ai generali di trasformarsi in mercanti d'armi e ha aumentato gli strumenti di controllo parlamentare sui programmi di acquisto delle armi. La Commissione Difesa della Camera ha invece rinunciato a tutte le sue prerogative, ha omesso di analizzare, discutere e migliorare il testo del provvedimento giunto alla Camera l'8 novembre. Giovedì 29 novembre, in soli 75 minuti ha bocciato senza discussione tutte le proposte di emendamento. Il provvedimento giunge in Aula a Montecitorio dopo solo 6 sedute, in totale 8 ore e 40 minuti, poco più di un giorno di lavoro di un metalmeccanico. **Cosa doveva fare il Parlamento?** Una situazione così difficile e una riforma così delicata e complessa richiede un ben altro approccio. Cosa doveva fare (e non ha fatto) il Parlamento? Primo. Sottoporre il bilancio della Difesa a un'attenta revisione con particolare attenzione agli sprechi, ai 71 programmi di acquisto di armi in corso e a tutte quelle misure che possono portare ad un'immediata riduzione della spesa. Secondo. Fare un'analisi aggiornata dei problemi di sicurezza dell'Italia (con particolare attenzione al Mediterraneo e all'Europa) e indicare gli strumenti più appropriati per affrontarli (politica estera, politica europea, politica di sviluppo, politica di cooperazione, politica di sicurezza, politica militare). Terzo. Ridefinire coerentemente gli obiettivi dello strumento militare e incaricare i tecnici di proporre una sua riorganizzazione anche alla luce delle necessità di contenimento della spesa pubblica. **Contro il disegno di legge-delega Di Paola.** Da mesi migliaia di persone, gruppi, riviste e associazioni stanno invitando i parlamentari a capire, riflettere, discutere, ripensare. Sono stati scritti appelli, lettere. Sono state organizzate manifestazioni e campagne di mailbombing. Ma come si suol dire: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

*\*la scheda è stata curata da Flavio Lotti, Coordinatore nazionale della Tavola della Pace*

## **Il meglio è passato ora si sopravvive** - Eleonora Martini

ROMA - «Coraggio amici, il meglio è passato». Cita un aforisma di Ennio Flaiano, il direttore generale del Censis Giuseppe Roma per descrivere lo stato d'animo che si respira nella società italiana in questo fine 2012. Una fotografia, quella scattata quest'anno nel 46° rapporto sulla situazione sociale del Paese, che è sotto gli occhi di tutti, in bella mostra nell'album di ciascuna famiglia italiana. La descrive così Giuseppe De Rita, il presidente del Censis: «Volge al termine un anno segnato da una crisi così grave da imporre l'assoluta centralità del problema della sopravvivenza; una centralità quotidianamente alimentata dalle preoccupazioni della classe di governo, dalle drammatizzazioni dei media, dalle inquietudini popolari». In poche parole, «la paura di non farcela». Che «non ha risparmiato alcun soggetto della società: individuale o collettivo, economico o istituzionale»: le famiglie come le aziende, lo Stato come l'Unione europea. Una crisi che ha «aumentato - lo sappiamo - la distanza tra il popolo e il governo», tra istituzioni politiche e soggetti sociali. Gli italiani si sentono sempre più europei ma aumenta la diffidenza verso le istituzioni dell'Unione. «Separati in casa»: così viviamo, rabbiosi, frustrati e disgregati come non mai. La «crisi delle democrazie rappresentative che attraversa gran parte delle società europee, ma assume in Italia caratteri più radicali e una diffusione più consistente», ha prodotto una «forte disponibilità dell'opinione pubblica all'indignazione e alla mobilitazione». E allora che si fa, si scende in piazza? No: la piazza ha «perso gran parte della capacità di coinvolgimento e di impatto sull'opinione pubblica», mentre «emergono forme meno convenzionali, più creative» e anche «più trasgressive», che puntano alla «reinvenzione dello spazio urbano». E allora ecco che nel rapporto Censis entra anche il Teatro Valle di Roma. Le famiglie e i lavoratori vivono per così dire, in apnea. «Risparmio, rinuncio, rinvio» sono le «tre R» con cui il Censis descrive il crollo delle spese. Nel 2012 i consumi reali pro-capite, pari a poco più di 15.700 euro, «sono tornati ai livelli del 1997». Anche la mitica propensione al risparmio degli italiani cala dal 12% del 2008 all'attuale 8%. C'è uno «smottamento del ceto medio» (ce ne siamo accorti) e l'indebitamento delle famiglie è cresciuto negli ultimi dieci anni dell'82,6%. «Nel primo trimestre 2012 la flessione delle spese delle famiglie è stata del 2,8% e nel secondo trimestre vicina al 4% in termini tendenziali». Si vendono gli ori e i beni preziosi di famiglia («circa 2,5 milioni di famiglie lo hanno fatto negli ultimi due anni»); «l'85% delle famiglie ha eliminato sprechi ed eccessi e il 73% va a caccia di offerte e alimenti meno costosi». Crolla la vendita delle auto (25% immatricolazioni in meno, ma c'è il boom dei car-sharing), va bene solo quella delle biciclette. Il 2,6% delle famiglie ha venduto un immobile senza ricomprare: meglio l'affitto per una quota familiare che ha raggiunto il 21% e nelle aree metropolitane sfiora il 30%. In molti, soprattutto nelle città, trasformano perfino il proprio alloggio in un piccolo bed & breakfast. Undici milioni di italiani hanno cominciato a coltivare un piccolo orto, e invece di comperare cibi e conserve pronte li preparano in casa. Solo telefonini e tablet sono in aumento, forse perché cresce il bisogno di solidarizzare e di connettersi in rete (sociale). Il tasso di penetrazione del web è arrivato al 62,2% (+ 9% nell'ultimo anno), e quasi la metà della popolazione utilizza almeno un social network (ma i quotidiani perdono dal 2007 a oggi il 3,7% delle vendite). D'altronde, «di fronte al ritirarsi del welfare pubblico scatta la solidarietà familiare, con un esborso annuo complessivo intorno ai 20 miliardi di euro nelle famiglie a favore di un proprio componente». Come al solito, «le famiglie giocano il ruolo di agenti della redistribuzione», visto che «manca di fatto una logica redistributiva forte nel sistema italiano, a fronte di un

sovradimensionamento del welfare assicurativo». Del buio che attanaglia imprese e istituzioni formative vi parliamo più approfonditamente in queste pagine. Basti sapere che alle donne è affidato il magro portafoglio delle famiglie in questa fase, e che tra le tante imprese che chiudono resistono di più e meglio quelle a conduzione femminile. Ma l'importante è la salute. Appunto. Nel 2011 i cittadini hanno tirato fuori di tasca loro, per acquistare beni e servizi sanitari, ben 28 miliardi di euro, pari all'1,76% del Pil. Spese che in Europa chiamano out of pocket e che in Italia, aggirandosi intorno al 17,8% della spesa sanitaria complessiva, superano quelle di altri Paesi come Francia (7,3%), Regno Unito (8,9%), Germania (13,2%), Usa (11,8%) e perfino Irlanda (17,4%). Nulla di strano se da noi avere in casa un malato grave, cronico o un portatore di handicap equivale, per una famiglia di ceto medio, a impoverirsi: il numero medio di ore erogate per ciascun paziente preso in carico dall'assistenza domiciliare integrata, infatti, è stato nel corso di un intero anno (2008) di sole 22 ore circa. Il futuro, poi, è più che mai offuscato dalla paura, soprattutto per i giovani, visto che «c'è stato uno slittamento della ricchezza verso le componenti più anziane della popolazione». Ma fa impressione vedere che il domani è segnato, per gli italiani, dalla continua crescita di fenomeni come la corruzione, l'evasione fiscale, le attività criminali, il malaffare politico e perfino la mercificazione del corpo. Gli unici che possono permettersi di non aver paura sono evidentemente coloro che appartengono a quel 12,5% di famiglie (raddoppiate negli ultimi dieci anni) con una ricchezza netta superiore a 500 mila euro.

## **Un popolo senza laurea. E a studiare si va all'estero** - Roberto Ciccarelli

Le iscrizioni all'università sono diminuite del 6,3% e i dati relativi al 2011-12 registrano un'ulteriore contrazione. Mentre quelle alle scuole tecnico-professionali aumentano dell'1,9%. Per il Censis questa differenza si spiega con la consapevolezza diffusa che una laurea non è più sufficiente da sola per garantire un'occupazione remunerativa rispetto a chi possiede solo un diploma di scuola superiore. I giovani preferiscono il diploma per trovare subito un lavoro, piuttosto che aspettare i tempi di una laurea che porta alla sotto-occupazione. L'Italia si conferma come il Paese pragmatico dei pochi (soldi), maledetti, e subito. Un uso più contestualizzato dei dati può invece aiutare a rappresentare un'altra condizione del lavoro intellettuale e, attraverso di esso, del paese stesso. L'esodo dalle università esiste e ha proporzioni bibliche. Non è cominciato un anno fa, ma nel 2003. Da allora, sostiene Almalaurea, si iscrivono ai corsi 43 mila persone in meno all'anno. Questa situazione non può essere spiegata con criteri solo economicistici, perché 10 anni fa la crisi occupazionale dei giovani non aveva ancora superato il 36%. L'esodo dall'istruzione universitaria dev'essere stato provocato da altro. Dal taglio di 1,4 miliardi di euro al fondo per gli atenei, certo, dalla perdita di qualità dei servizi e dalla dissoluzione della didattica in trasmissione di saperi modulari, ma non solo da questo. La crisi è dunque pre-esistente e ha dimensioni sistemiche. Ha colpito l'intero ciclo dell'istruzione pubblica, tanto la scuola quanto l'università, i diplomati e i laureati. È stata provocata dall'esplosione della "bolla formativa" e nessuno da allora è riuscito a trovare una soluzione. Secondo il rapporto Ocse 2012 Education at a Glance, i laureati tra i 24 e i 35 anni guadagnano solo il 9% in più dei diplomati. Almeno dal punto di vista economico, non c'è più una grande differenza tra queste tipologie di studi che rappresentano due classi sociali diverse. Indipendentemente dal titolo di studio, oggi i diplomati e i laureati passano da un lavoro precario ad un altro, con minime differenze di reddito. La precarietà sta così facendo evaporare le antiche partizioni sociali, tra il ceto medio e una condizione "proletaria" da working poor, ma anche tra saperi alti e bassi a favore di un'univoca rappresentazione. I saperi più utili sono quelli con mansioni basse, spendibili, che non hanno bisogno di grandi specializzazioni. È quanto afferma la stessa riforma Fornero che è riuscita a far passare l'idea, irrealistica, che l'unica soluzione contro il precariato del lavoro (intellettuale) è la generalizzazione del contratto di apprendistato per i giovani fino a 29 anni. Questo tipo di approcci al problema della disoccupazione giovanile ignorano una realtà più generale. Secondo i dati di Excelsior-Unioncamere, il fabbisogno di diplomati e di laureati è aumentato in termini assoluti negli ultimi anni. La consistenza della domanda di laureati, pari a 74 mila nel 2011 (il 12,5% delle assunzioni previste) dimostra che il mercato, come la pubblica amministrazione, non hanno bisogno di forza-lavoro qualificata assunta stabilmente. Il problema dunque non è quello che il diploma è preferibile alla laurea per trovare un lavoro, quanto piuttosto quello che né il diploma né la laurea garantiscono un'occupazione fissa e comunque dignitosa. Per questa ragione sarebbe consigliabile evitare di sovrastimare l'incremento modesto dell'1,9% delle iscrizioni agli istituti tecnici e professionali registrato dal Censis. I dati Miur sulle preiscrizioni ai licei per quest'anno lo hanno confermato, come anche la diminuzione delle iscrizioni ai licei dal 49,88% del 2011 al 47,90% del 2010. Insomma i licei restano gli istituti più frequentati in Italia. Ciò non toglie che le facoltà umanistiche perdano iscritti (dal 33% al 38,7%) e quelle tecnico-scientifiche li aumentino (dal 26% al 28,7%). Ma il punto è un altro ed è evidentissimo anche nell'indagine Censis. Il ceto medio investe risorse sui figli che studiano a scuola (l'aumento è del 30,3%) e all'università (16,1%) e cresce il numero degli scolari che completano la loro formazione all'estero (il 42,6%). La conoscenza è l'ultimo bene rifugio contro l'austerità e la recessione.

## **«Siamo un Paese che vive in apnea e con troppi politici irresponsabili»** - C.Lania

Per descrivere la situazione italiana, Chiara Saraceno sceglie una metafora forte, ma esplicita. «Questo è un Paese che vive in apnea, sperando prima o poi di tornare a respirare», dice. Sociologa, professore di ricerca alla Wissenschaftszentrum für Sozialforschung di Berlino, è esperta di tematiche che riguardano, tra l'altro, la famiglia e i sistemi di welfare. I dati del Censis per lei non sono una novità: «Mi sembra - spiega - che il rapporto Censis confermi quanto emerso dai dati Eu-Silc, l'indagine sulle condizioni socio economiche delle famiglie in Europa, che mostrano come già nel 2011 fosse aumentato il disagio delle famiglie, con un 7% in più in difficoltà. Non parliamo solo di reddito, ma di parametri come l'impossibilità di pagare l'affitto, di non riuscire a fare un pasto proteico - quindi con carne o pesce - almeno ogni due giorni, di non riuscire a scaldare sufficientemente la propria abitazione, a non pagare le bollette in tempo o a fare almeno una settimana di ferie l'anno. Per queste famiglie ormai sono un problema anche i consumi essenziali. **Quindi non è sorpresa?** Mi ha sorpreso il balzo che c'è stato. C'era già stato un peggioramento

tra il 2007 e il 2008, all'inizio della crisi, poi tutti i dati si erano stabilizzati tra il 2008 e il 2010. Allora qual è la riflessione? Che fino a oggi le famiglie hanno in qualche modo retto intaccando i risparmi e pensando che la crisi sarebbe durata poco. Ma così non è stato, quindi adesso diminuisce anche la capacità di risparmio. E' successo nell'ultimo anno e l'ha detto anche Banca d'Italia. La cosa più interessante, però, è che la maggioranza di questo 7% entrato di colpo nella deprivazione, l'anno prima aveva difficoltà solo con un uno, massimo due dei parametri indicati prima. O magari nessuno. Quindi si tratta del ceto medio. **La famiglia è quella che paga ancora più di tutti.** E' quella che ha tenuto, ma adesso una quota crescente di famiglie non ce la fa più. **Le donne continuano ad avere un ruolo fondamentale. Sono loro che garantiscono quel welfare che all'esterno della famiglia non c'è più.** Diciamocelo francamente: il welfare in Italia non è mai esistito molto, almeno quello di cui si occupano le donne. Soprattutto se pensiamo al lavoro di cura o di assistenza ai malati. **In una situazione di crisi in cui la chiusura delle imprese è all'ordine del giorno, a tenere di più sono le aziende gestite da donne. Come se lo spiega?** Per due motivi: primo perché sono spesso micro-imprese individuali e tengono meglio. Poi va detto che forse hanno una maggiore attenzione e preferiscono ridurre magari i salari ma non licenziare nessuno. **Il Censis mette in evidenza tre «R»: risparmio, rinuncia e rinvio. La sintesi di come ci siamo adeguati alla crisi per sopravvivere.** Però siamo un paese che continua a risparmiare molto rispetto alla media europea. Anche se la nostra tradizione al risparmio si è ridotta parecchio. Rinuncia e rinvio più che l'arte di arrangiarsi è l'arte del non consumare se non posso farlo. **Quanto si può resistere così? Lo chiedo perché un altro dato che emerge dal rapporto è un forte sentimento di rabbia nei confronti della politica.** Non sorprende. Ma non ha visto che in Sicilia non ha votato più della metà di quanti avrebbero dovuto farlo? Il fenomeno Grillo, il non voto mi sembrano segnali molto importanti. **Pensa che questa rabbia possa manifestarsi in altre maniere?** Questo sì, e in parte si è visto anche perché sono accadute cose gravi. Come il caso Ilva. Le persone possono essere disperate e per certi versi è sorprendente che non sia ancora successo niente di molto grave sul piano del comportamento collettivo. E se non è successo è perché finora qualcosa ha tenuto, inclusi gli ammortizzatori sociali, non dimentichiamocelo. **Che però sono sempre più a rischio.** Perché la ripresa non c'è, questo è il fatto. E' come se le persone, schiacciate dentro questa situazione, stessero vivendo in apnea sperando che prima o poi si respiri. Ma la luce in fondo al tunnel si allontana, anche se ogni tanto viene annunciata. **Come ha fatto Monti qualche mese fa...** Per questo l'ho detto, ma non è che è colpa di Monti. Semmai trovo che si possa discutere se queste politiche di austerità siano state o no quelle giuste, e io ho i miei dubbi anche se non si poteva continuare ad andare alla deriva. **Insomma, si vive sospesi...** Sospesi, e qualcuno rischia di scoppiare. Starei molto attenta. Credo che il ministro Cancellieri abbia espresso preoccupazioni in tal senso. D'accordo bisogna stare attenti a che il disagio sociale non diventi violenza, e quindi tutti noi dobbiamo essere cittadini responsabili, come singoli, come sindacalisti, come politici. Per questo trovo che Berlusconi sia totalmente irresponsabile per essersi messo a capopopolo di un attacco violento al governo Monti, chiamandosi fuori da ogni responsabilità. Ma se era lì fino all'altro ieri. Però penso anche che invece i politici responsabili oltre ad avvertire che c'è il rischio che qualcosa si rompa si attrezzino per evitarlo, perché poi non si può dare la colpa solo ai violenti.

## **La speranza è cooperativa. Donne (e export) nel futuro delle medie imprese**

Chiara Ricci

Moltissime ombre e poche luci dal rapporto Censis per quanto riguarda il sistema produttivo italiano. Di fronte alla crisi gli unici segni positivi arrivano dal mondo delle cooperative, dalla media impresa con una spiccata vocazione all'export, e dal settore delle Ict, in particolare delle applicazioni Internet, dove pure gli avviamenti ("start-up") lo scorso anno sono stati soltanto 800. Una particolarità da non trascurare è invece il dato relativo delle imprese femminili, quasi un milione e mezzo nella penisola (1.435.000), il 23,4% del totale delle aziende italiane: dimostrando una capacità di adattabilità e di resistenza di tutto rilievo, nell'ultimo anno le imprese in rosa si sono ridotte appena di 593 unità, a fronte di una diminuzione di oltre 29mila imprese guidate da uomini. Più in dettaglio, il comparto manifatturiero ha visto restringersi la sua base produttiva, con un saldo negativo di 30mila imprese (il 4,7% del totale) tra il 2009 e il 2012. A tenere è stato soltanto il sistema della media impresa, che conta 3.220 aziende di cui il 90% dedito all'export, con un contributo del 15% alla produzione manifatturiera (il 21% se si considera l'indotto), e che negli ultimi dieci anni ha visto sempre in utile l'aggregato dei bilanci. Questo naturalmente grazie all'incidenza delle vendite all'estero, che sono state pari al 44% del fatturato complessivo. Per il resto, gli unici segnali di crescita perlomeno quantitativa arrivano dalle strutture della distribuzione organizzata (centri commerciali, ipermercati, outlet) che continuano ad aumentare, e sono passati da 17.800 nel 2009 a quasi 19mila nel 2011. Aumentati di 3.500 unità anche gli operatori del commercio in rete, oltre che in tv e a distanza (passati da 29.163 a 32.718), a segnalare il passaggio all'e-commerce di un sempre maggior numero di cittadini-consumatori. Infine il rapporto Censis ricorda l'impatto positivo delle tecnologie "verdi": viene stimato che il 27% delle imprese industriali abbia fatto investimenti nel comparto, così come il 26,7% delle imprese di costruzioni e il 21% delle imprese di servizi, fino ad arrivare a punte di quasi il 40% tra le public utilities. Alle imprese cooperative il Censis ha dedicato nei giorni scorsi un rapporto a parte. Dal quale trovano conferma le tendenze, ormai di lungo periodo, di una cooperazione che grazie alla competizione sul costo e alla flessibilità del lavoro, unite ai vantaggi fiscali del settore, riesce ad affrontare la crisi senza cedere troppo terreno. Segnando per di più una crescita occupazionale che dal 2007 al 2001, a fronte di un calo dell'1,2% dell'occupazione complessiva e del 2,3% nelle imprese, è stata dell'8%. Con un balzo del 2,8% nel solo 2012, pari a 36mila posti di lavoro che hanno portato il numero complessivo degli addetti a 1.341.000. La crisi tuttavia pesa, tanto che per la maggioranza delle imprese cooperative il 2013 sarà ancora un anno difficilissimo. Di qui gli obiettivi prioritari della riduzione dei costi (41,2%) e dell'accesso a nuovi mercati (35,3%), anche se il Censis ricorda che le coop sono generalmente poco orientate a operare all'estero (solo il 7,4% esporta, e solo il 2,2% è impegnato in joint venture con imprese estere). Dai dati emerge che la maggioranza delle coop (il 40,2%) sta attraversando una fase stazionaria, il 24,6% vive un periodo di consolidamento, il 17,4% è in crescita, e solo il 17,7% si trova in gravi difficoltà. Le più colpite dalla crisi sono le piccole

cooperative, meno attrezzate per rispondere alla difficile congiuntura: di qui il "ridimensionamento" del 31% delle coop con meno di 10 addetti, contro il 14,6% di quelle con 10-19 addetti, il 10,5% di quelle con 20-49 addetti, e l'8% di quelle con più di 50 addetti. A fare da traino alla crescita dell'occupazione sono state le cooperative sociali, che hanno registrato un aumento del 17,3% di addetti nel periodo 2007-2011, proseguito anche nell'ultimo anno (+4,3%).

## **Ilva, un nuovo diritto pubblico nell'economia** - Alberto Lucarelli

Con l'Ilva di Taranto tornano di attualità i temi della democrazia economica e del diritto pubblico dell'economia, troppo frettolosamente messi in soffitta, e soprattutto troppo frettolosamente ritenuti in contrasto con una lettura strumentale del diritto europeo, in particolare laddove appiattito sulle regole mercantili e neo-liberiste della finanza e del mercato, imposte da interessi forti rappresentati dalla troika Bce-Fmi-Commissione, piuttosto che ispirato dal principio della coesione economico-sociale e territoriale che significa limitare l'attività d'impresa alla tutela del territorio, dell'ambiente, della salute, dei livelli occupazionali. Ma in senso più generale, con il "caso Taranto", si pone all'attenzione il rapporto pubblico-privato, in relazione alla proprietà, alla gestione, ai controlli, alla tutela dei diritti. Dietro l'ipocrisia della contrapposizione tra diritto all'ambiente e diritto alla salute, da una parte, e diritto al lavoro dall'altra, si nasconde il progressivo processo di abbandono e di deresponsabilizzazione del pubblico dalle politiche industriali ed economico-sociali del nostro Paese. I principi della democrazia economica, espressi dal testo costituzionale, seppur talvolta in maniera ambigua, sono stati calpestati, divenuti oggetto di trattative con le più squallide rappresentanze del mondo dell'imprenditoria. Dunque, possiamo credere che la drammatica vicenda dell'Ilva di Taranto, con i delicati problemi di bilanciamento di diritti che solleva, costituisca un'occasione, seppur amara, per far rivivere alcune disposizioni della nostra Carta costituzionale, messe tra parentesi da decenni di liberismo e privatizzazioni forzate. Dopo il disastro ambientale e sociale, ma soprattutto dopo l'inopinata cessione di sovranità del ruolo dello Stato nei processi economici, a vantaggio di prenditori di denaro pubblico, risorgono gli artt. 41 e 43 della Costituzione, in considerazione dell'interesse strategico nazionale inerente alla vicenda. Sembra risorgere anche il secondo comma dell'art. 41, troppo presto dimenticato, che prevede che l'iniziativa economica privata non possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana e che il comma successivo dispone che la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali. Insomma, principi sacrificati in nome della concorrenza che non ha rilievo costituzionale. L'art. 43, poi, prevede che a fini di utilità generale la legge possa riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale. Si tratta di una norma ben presente nel nostro ordinamento e suscettibile di trovare applicazione quanto meno in casi straordinari quale quello che ci troviamo a fronteggiare. Mai come in questi momenti occorre fare leva sullo spirito solidaristico espresso dalla nostra Costituzione economica per far risorgere il diritto pubblico dell'economia, ponendolo al servizio dell'interesse generale (ambiente, salute, occupazione), depurato da dimensioni statalistiche ed autoritarie del passato e arricchito dalle nuove categorie dei beni comuni e della partecipazione. Le istituzioni pubbliche non possono abdicare dal proprio ruolo e dalle proprie responsabilità, in considerazione dei preminenti fini di utilità generale che ricorrono nella vicenda e rispolverino, se necessario, istituti quali l'espropriazione, anche in considerazione che i processi di privatizzazione posti in degli ultimi vent'anni hanno costituito episodi di espropriazione in danno della collettività, depauperata di un patrimonio comune di beni, servizi, imprese. L'Ilva deve rappresentare l'occasione per avverare l'utopia di una nuova governance aziendale democratica e partecipata, che si collochi oltre le avanguardie europee della cogestione e della cointeressenza, nel solco della Costituzione. Laddove vi siano preminenti interessi di rilievo nazionale, incidenti su una pluralità di diritti fondamentali, è possibile immaginare modelli di governo pubblico-partecipato, caratterizzati da una governance, in grado di coinvolgere lavoratori e saperi diffusi della cittadinanza attiva. Questo, su scala diversa, è il modello che stiamo sperimentando a Napoli con l'azienda speciale Abc (acqua bene comune), il modello di impresa democratica, caratterizzata da cessioni di sovranità da parte della proprietà pubblica, a favore di gestioni aperte ai saperi diffusi e collettivi. Una dimensione della partecipazione che si declina in proposta, gestione e controllo, dove quest'ultimo trova spazio in appositi comitati di sorveglianza composti da cittadinanza attiva e lavoratori. Ripensiamo dunque l'ipotesi che imprese strategiche, intese quali portatrici di valori civili, sociali ed economici, e quindi quali beni comuni, ovvero beni di appartenenza delle comunità di riferimento, possano essere gestite, anche nel rispetto dei principi costituzionali, secondo i canoni della democrazia economico-partecipativa.

## **Da politici e televisione l'ideologia del sapere "utile"** - Tiziana Drago\*

La televisione si è improvvisamente accorta che il mondo della formazione e della ricerca esistono. La puntata "riparatrice" estorta a Fabio Fazio dai docenti della scuola, giustamente indignati dalle poco sobrie e per nulla istituzionali dichiarazioni del premier Monti sugli insegnanti corporativi e poco collaborativi (in fondo gli si era chiesto solo di lavorare senza retribuzione per qualche ora per sottrarre occupazione retribuita ai precari: certo un bel risparmio!), ha visto un ministro Profumo che sembrava l'uomo sbagliato nel posto sbagliato: un passante reclutato in trasmissione al momento. In sintesi: io sono ministro dell'istruzione da poco tempo, non potevo far altro che oliare il sistema, non c'era il tempo per impostare riforme strutturali, ci si mettono anche lo spread e il debito pubblico (in più, certo, dal fondo di finanziamento ordinario dell'università, ogni anno vengono prelevati 15 milioni di euro per salvare l'Alitalia, 10 milioni per diminuire il prezzo dei carburanti, 5 milioni per la cassa pensioni dei giornalisti); e poi Monti è inflessibile e il Miur è grande, certi ingranaggi sono complicati, tutti considerano fondamentale la formazione solo a parole e -chicca finale- bisognerebbe considerare una priorità scuola e università e fare pressione sui politici. Dopo queste esilaranti dichiarazioni, ecco il suggerimento di Milena Gabanelli e Luca Chianca al ministro Profumo nell'ultima puntata di Report: «Rendere produttivo l'immenso patrimonio» rappresentato dai lavoratori in pensione. Si tratta di

valorizzare «una professionalità che altrimenti andrebbe perduta». Bene. E anche di «uscire» dallo «stereotipo dell'anziano come costo» e di promuovere la «possibilità» dell'anziano «come risorsa». Benissimo. Il punto è che da questi nobili intendimenti scaturisce la proposta pedagogica e didattica di creare nelle scuole «laboratori che insegnino anche semplici lavori manuali» e «attività minute, piccole, di attenzione, di precisione»; così che gli studenti possano «imparare ad arrangiarsi nei lavori artigianali, che volendo potrebbero diventare un lavoro». La scuola, insomma, dovrebbe avviare i giovani a riparare sedie, aggiustare scarpe, rammendare tessuti (i più dotati a dirigere aziende). E l'idea si fa qui assai insidiosa e per niente innovativa: va infatti tutta nella direzione -culturale e politica- che si è percorsa sinora con risultati disastrosi. Chi non ricorda il mantra del governo Berlusconi e dei ministri Tremonti, Gelmini e Sacconi sulla scarsa commestibilità della cultura e la necessità di valorizzare i lavori manuali, utili e produttivi? «Basta con le lauree fasulle», «i giovani hanno l'intelligenza nelle mani», «è meglio un carrozziere che un laureato in nulla», «a che serve pagare uno scienziato quando facciamo le scarpe più belle del mondo?». Se l'allergia al pensiero logico e all'astrazione era un tratto distintivo del governo Berlusconi, c'è un'infelice continuità nelle politiche degli ultimi governi (di destra e di sinistra) in tema di istruzione e di investimento in ricerca e sviluppo: come non vedere che proprio l'apertura al territorio e l'avvicinamento al mondo delle aziende, costituiscono il catechismo di tutte le riforme da Berlinguer a Gelmini? Evidentemente, anche per Report scuola e università, ridimensionate al perimetro di un'agenzia di collocamento, sono solo lo strumento attivo di educazione alle priorità del mercato. Di un mercato che si nutre di una manovalanza dequalificata e sottopagata, in grado di sostenere con i propri corpi il dopo Cristo di Pomigliano. E che ne facciamo di tutti quei saperi (discipline umanistiche e teorico-scientifiche) che, non essendo immediatamente "utili", non prevedono ricadute aziendali immediate? Se tutto deve essere pratico, empirico, spendibile, in quale ottica è più possibile concepire la storia, la letteratura, il cinema? E, in ultima analisi, l'intera dimensione dell'immaginario? A meno di non abbracciare il manifesto confindustriale per la «valorizzazione della cultura»: la cultura come risorsa, capace di generare attivi, di dialogare col mercato, di produrre risultati quantificabili. Il mercato come misura di ogni cosa. E nessuna idea del fatto che la cultura sia invece (e debba essere) "inutile" e fine a se stessa. Di immenso valore, ma senza alcun prezzo. Per quel che mi riguarda, nessun disprezzo per il lavoro manuale, attività nobile e antica, ma solo la grande amarezza che per le intelligenze vive del nostro Paese (ovviamente, sempre i figli degli altri) l'unica possibilità che la nostra classe dirigente sia stata in grado di offrire sia la seduzione dignitosa di un lavoro da falegname. E, dall'alto della propria nobile vita, ci si permette pure di chiamarli choosy.

*\*comitato promotore Assemblea Nazionale Università Bene Comune: Unibec*

## **Verso il voto di gennaio, ultradestra in testa** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Litigano, si alleano, si insultano, si fanno lo sgambetto, insomma fanno di tutto e di più, proprio come i loro colleghi italiani. Ma nessuno dei leader del centrosinistra israeliano possiede i numeri e il potenziale per abbattere la fortezza volante Likud-Yisrael Beitenu costruita dal premier Netanyahu e che vola verso il successo elettorale del prossimo 22 gennaio. I sondaggi successivi alla presentazione, due giorni fa, delle liste elettorali sono impietosi. L'opinione pubblica israeliana, che già da alcuni anni ha virato con decisione a destra, premierà generosamente la linea dell'attuale governo a trazione ultranazionalista, nonostante (l'apparente) isolamento internazionale di Israele, innescato dal primo ministro con il rilancio della colonizzazione dei Territori occupati dopo il voto Onu della scorsa settimana favorevole allo Stato di Palestina. A nulla è servito il clamoroso passaggio al nuovo partito HaTnua, fondato dall'ex ministro degli esteri Tzipi Livni, di Amir Peretz, il più operaista dei dirigenti laburisti. Secondo un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Maariv, Netanyahu e il suo alleato dell'ultradestra, il ministro degli esteri Avidgor Lieberman, conquisteranno almeno 38 seggi. Ai tre partiti della destra religiosa ebraica andrebbero 31 posti. Dall'altra parte dello schieramento politico, Livni e Peretz non andranno oltre i 10 seggi mentre i laburisti capeggiati dall'ex giornalista Shelly Yachimovitch dovrebbero ottenere una ventina di parlamentari. Kadima, attuale principale partito di opposizione, potrebbe sparire, al massimo conquisterà un paio di seggi, così come il Meretz (sinistra sionista). Gli altri si spartiranno le briciole mentre i partiti arabi, che rappresentano la minoranza palestinese in Israele, dovrebbero confermare quella decina di seggi che già hanno alla Knesset. Volendo dar credito alle rilevazioni statistiche, la destra israeliana, in tutte le sue forme, si ritroverà dopo il voto con una settantina di parlamentari sui 120 della Knesset. Una maggioranza solida con la quale Netanyahu e Lieberman potranno continuare a tutto gas la colonizzazione di Cisgiordania e Gerusalemme Est - per impedire la nascita di quello Stato di Palestina che oggi esiste solo sulla carta alle Nazioni Unite - e forse mettere in atto l'attacco alle centrali atomiche iraniane di cui si parla da mesi se non da anni. Tutto ciò con l'approvazione degli israeliani che ignorano la politica economica del governo in carica, che sta affamando larghi strati della popolazione, e invece premiano Netanyahu per il suo pugno di ferro contro i palestinesi che chiedono libertà e fine dell'occupazione. A spingere in alto il primo ministro è stata anche la recente offensiva «Colonna di Fumo» contro Gaza: almeno 170 palestinesi uccisi, molti dei quali donne e bambini (sette sono stati i morti israeliani per i lanci di razzi da Gaza). Proprio ieri Human Rights Watch ha duramente condannato Israele per la strage della famiglia al-Dalu e dei loro vicini di casa - 12 morti, quasi tutti donne e bambini - compiuta il 18 novembre da una bomba sganciata da un F-16 contro un palazzo di cinque piani a Gaza city. La campagna elettorale, con i giochi che sembrano già fatti, stenta a decollare e i giornali che speravano in battaglie politiche più frizzanti, per vendere qualche copia in più sbattono in prima pagina il confronto (anche personale) tra donne, tra Yachimovitch e Livni. In assenza di qualsiasi programma del centrosinistra per contrastare la politica estera di Netanyahu, l'argomento di discussione è diventato l'ambiguità di Yachimovitch verso una possibile alleanza con Netanyahu dopo le elezioni, che la leader laburista non esclude (specie se all'orizzonte c'è la guerra all'Iran). Un atteggiamento che ha spinto Peretz tra le braccia di Tzipi Livni. Quest'ultima, è bene sottolinearlo, non ha avanzato alcun programma alternativo a quello del premier, si limita a escludere un'alleanza di governo tra il suo partito e il Likud. Un centrosinistra inutilmente litigioso e terribilmente senza idee che la penna ruvida di Gideon Levy non ha tardato a criticare sulle pagine di

Haaretz. «I laburisti sono diventati un partito di centro - ha sottolineato Levy - un altro partito di centro come voleva chi lo dirige. Tuttavia HaTnua non è diventato un partito di sinistra perciò la scelta di Peretz è inutile e dannosa. Ha azzerato ogni possibilità di costituire un partito moderato di sinistra». A conferma del disinteresse della maggioranza degli israeliani verso le beghe del centrosinistra c'è anche il silenzio che accompagna il ritiro dalle scene del ministro della difesa (ed ex capo di stato maggiore) Ehud Barak, uno degli uomini politici più potenti. Anche lui un ex leader laburista, che ha condizionato in negativo le possibilità di un accordo credibile tra israeliani e palestinesi.

## **Clima, non si trova l'accordo** - Marinella Correggia e Paola Desai

La Conferenza delle Nazioni unite sul clima, che doveva concludersi ieri sera a Doha, in Qatar, è nell'impasse. I negoziati sono proseguiti tutta la notte, le conclusioni sono rinviate a oggi: manca un accordo sul documento finale, che dovrebbe indicare gli impegni essenziali per affrontare il cambiamento del clima terrestre negli anni a venire. E il testo che circolava ieri sera ha suscitato grande disappunto nei movimenti ambientalisti e sociali presenti a Doha. «Bocciamolo, condanna il futuro di tutti», diceva la rappresentante di Jubilee South Asia Pacific, la filippina Lidy Nacpil. Eppure questi negoziati erano visti come cruciali per l'architettura della politica del clima da qui al 2020 e oltre, sui due assi portanti: mitigazione degli effetti (dunque riduzione delle emissioni) e adattamento agli stessi (con relativi finanziamenti). Certo, tutti sanno che il «negoziato vero» sarà nel 2015: quello per un accordo globale, vincolante per i paesi industrializzati e per quelli in via di sviluppo, per tagliare le emissioni di gas di serra responsabili del cambiamento climatico. Nel frattempo però sono sul tavolo diversi punti diciamo preliminari, ma decisivi. Uno riguarda un nuovo periodo del Protocollo di Kyoto, finora unico (anche se flebile) trattato sul clima con obblighi vincolanti per i paesi industrializzati, che scade il 31 dicembre: si tratta di prolungarne gli impegni. L'Unione europea si dice d'accordo. Ma serve una formula per associarvi gli Stati Uniti, che non hanno mai ratificato Kyoto, e altre grandi economie come Canada e Giappone, che ne sono usciti. Invece Washington ha chiarito che non si unirà mai al gruppo di Kyoto, seguita da Ottawa e Tokyo. Così molti a Doha stanno puntando il dito contro Usa, Canada e Giappone che hanno rifiutato impegni decisi sul taglio delle emissioni. Friends of the Earth International boccia per la verità anche l'Unione Europea e le sue proposte per il Kyoto 2: «Scatola vuota, un insulto. Provocherà altri anni di non azione». Kwesi Obeng, della rete africana «Campagna per chiedere Giustizia Climatica» ieri diceva: «Il negoziato è irrecuperabile. Chiediamo ai paesi di non firmare». Meglio un non accordo, un accordo al ribasso o un accordo che non sarà rispettato? La realtà è che nessun paese ha accettato di aumentare gli obiettivi di tagli alle proprie emissioni. Resta un preoccupante gap tra le emissioni attuali e la riduzione indispensabile a contenere il riscaldamento del pianeta entro i 2 gradi centigradi che il panel intergovernativo sul cambiamento del clima considera la soglia del disastro irreversibile per il genere umano. Nessun accordo ieri sera neppure sul secondo punto sul tavolo a Doha, le «azioni cooperative a lungo termine», Lca. Né su un calendario per il negoziato «vero», quello sull'accordo globale nel 2015, di cui vanno definiti tempi e cornice. Al fondo, resta la questione dei soldi: i paesi ricchi non sembrano voler assumere impegni collettivi di finanziamento per permettere ai paesi in via di sviluppo di adattarsi ai cambiamenti climatici e di passare a un'economia «amica» del clima. Al vertice di Copenhagen nel 2009 i paesi sviluppati si impegnarono a mettere in un fondo 30 miliardi di dollari entro il 2012 e portare la somma a 100 miliardi di dollari l'anno fino al 2020. Alcuni paesi in via di sviluppo sono arrivati a Doha chiedendo che i paesi ricchi raddoppino (a 60 miliardi) il finanziamento nel breve termine: poco realistico, se si pensa che anche dei 30 miliardi promessi tre anni fa ne sono stati versati finora circa 2. Arriverà entro oggi qualche magnanima promessa a salvare la faccia del negoziato? Le numerose organizzazioni popolari, contadine, della società civile, delle popolazioni indigene, e le ong presenti a Doha - che costituiscono l'informale movimento per la giustizia climatica - avevano inviato giorni fa una lettera aperta ai ministri e ai negoziatori: «Il mondo a Doha sta decidendo che controlli internazionali in materia di clima e quali meccanismi di finanziamento occorrerà mettere in opera da qui al 2020. I governi saranno condannati dai popoli e dalla storia se non agiranno da subito». Elencavano richieste precise in materia di impegni e di finanziamenti: un secondo periodo Kyoto che preveda da subito tagli delle emissioni del 40-50% per i paesi «sviluppati» rispetto al 1990 entro il 2020. Niente nuovi meccanismi di mercato: i paesi industrializzati devono ridurre le emissioni per davvero, in termini di uso di petrolio, gas e carbone, e non con scappatoie o commercio del carbonio. Chiedevano impegni finanziari precisi e scritti, non dichiarati nelle conferenze stampa, da parte dei paesi sviluppati, per le azioni di mitigazione e adattamento. Non pare che abbiano ottenuto risposte, dopo due settimane di negoziati in una cornice opulenta (il corrispondente di Al Jazeera trovava «esotica» l'area della raccolta differenziata nella sede della Conferenza: mai vista prima nell'Emirato). «Anche Doha risulterà una kermesse di promesse», commentava ieri Sunita Narain, direttore del Centre for Science and Environment, autorevole organizzazione indiana da oltre venti anni impegnata sul tema dell'equità climatica: «Certo, almeno il prerequisito dell'equo accesso allo spazio climatico è stata al centro: i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di tempo, tecnologie e denaro per la transizione verso un'economia a basse emissioni. Ma quanto agli impegni di riduzione delle emissioni da parte dei paesi sviluppati, sono insufficienti... Gli Stati Uniti parlano del 17% di riduzione delle emissioni rispetto al 2005, cioè un misero 3% rispetto al 1990. È una beffa alla sopravvivenza planetaria».

**Pubblico – 8.12.12**

## **Nel giorno del concorsone docenti precari senza paga** – Marina Boscaino

La fretta e l'approssimazione con cui è stata organizzata la prova preselettiva del concorso per 11.542 posti e cattedre di personale docente è evidente se solo si dà un'occhiata ai quiz, evidentemente formulati per scremare in modo grossolano i 321mila iscritti al «primo concorso dal 1999», come hanno enfaticamente sottolineato il ministro e media compiacenti (dimenticando che vincitori di quel concorso e persino del precedente, del '91, devono ancora essere immessi in ruolo). Una gimkana faticosa e umiliante – su batterie di assurdi quesiti di logica e comprensione del testo – sulla quale i candidati stanno esercitando la propria memoria e la propria resistenza esistenziale, già spesso messa



alla prova da anni di precarietà, nonostante titoli, concorsi e idoneità acquisiti. Il costo dichiarato di un'operazione di cui quasi nessuno sentiva il bisogno e che mette sullo stesso piano chi – professionisti – insegna talvolta anche da più di 10 anni e chi – legittimamente – tenta, avendone i requisiti, ammonta ad un milione di euro. A fronte di questa uscita, lo Stato, però, beneficerà di alcune entrate, determinate dalla paradossale situazione che i precari attualmente in servizio nella scuola e che faranno la prova si troveranno ad affrontare tra pochi giorni. Il contratto non prevede a vantaggio dei precari permessi pagati. Questo vuol dire che il giorno della prova i candidati non percepiranno salario. Lo stipendio di un insegnante precario è di 1290 euro netti al mese. Il salario di una giornata di lavoro, dunque, ammonta a 43 euro. Si stima che circa 100mila tra gli iscritti al concorso siano attualmente impegnati a scuola. Il che vuol dire che lo Stato potrebbe guadagnare circa 4milioni e 300mila dall'operazione (se fosse la metà sarebbe comunque uno scandalo). Ma non è questa l'unica valutazione da fare. I permessi non retribuiti implicano il mancato riconoscimento del servizio. Vuol dire che chi prenderà il permesso, per quel giorno, rinuncerà a punteggio, contributi, anzianità. A chi abbia la sventura di trovarsi in questa situazione, occorre augurare di incappare in un dirigente scolastico sensibile, che – infischiosene della normativa – conceda un giorno di ferie ai docenti interessati. O che nella scuola gli insegnanti di ruolo si offrano di “coprire” il collega assente (perché la loro assenza per concorso deve essere senza oneri per lo Stato). Inoltre il Miur consiglia la chiusura degli istituti sede d'esame, il che comporterà non pochi disagi. Una nota – almeno una – positiva è l'addio a carta e penna a fini concorsuali. Finora le aule informatizzate coinvolte nella simulazione sono state 2.517, mentre sono 2.440 quelle che hanno scaricato il software d'installazione e 2.256 le aule che hanno provveduto a compilare la check-list richiesta, relativa al corretto funzionamento dell'applicativo e all'avvenuta installazione del software su tutte le postazioni. Sta per iniziare una seconda simulazione per monitorare le restanti 261 aule. Continua a girare un appello del Coordinamento delle Scuole di Roma rivolto a tutti gli insegnanti di ruolo cui è stato chiesto – per una manciata di euro – di collaborare, attraverso l'assistenza all'esame e le mansioni ad esso connesse. «Il Coordinamento delle Scuole di Roma chiede a questi colleghi di rifiutarsi di svolgere qualsiasi attività inerente al concorso in modo da lasciare il ministro senza personale e per dimostrare che l'opposizione a tale iniziativa non riguarda soltanto i precari ma appartiene all'intero mondo della scuola». Trovarci da una parte o dall'altra di questo ennesimo attacco alla scuola dello Stato è semplicemente questione anagrafica e non di merito. E già le prove per il concorso da dirigente scolastico e i numerosi ricorsi da esse determinati dovrebbero far riflettere sulla capacità di organizzare prove trasparenti, davvero basate a verificare capacità e attitudini riferibili al profilo professionale. Sul merito e sulla valutazione, inoltre, il governo ha continuato a darsi da fare. Il Cdm ha approvato il 24 agosto 2012 un Dpr sull'istituzione del sistema nazionale di valutazione in cui viene sancito definitivamente che sarà il Ministro che definirà le strategie educative e, attraverso l'Invalsi, «gli indicatori di efficienza e di efficacia in base ai quali l'Snv individua le istituzioni scolastiche e formative che necessitano di supporto e da sottoporre prioritariamente a valutazione esterna». Si minaccia apertamente la chiusura delle scuole non allineate, scimmiettando l'impostazione anglosassone. La questione del concorso non è solo una faccenda dei precari. E sarebbe utile che davvero lo comprendessimo tutti.

## **Parlamentarie per pochi: la più votata ha 300 preferenze** – Federico Mello

Ci sono le donne, tante e giovani. C'è il leader NoTav, la sorella di Giancarlo Cancellieri, il fedelissimo di Casaleggio. Non ci sono invece i militanti che avevano fatto sbellicare i navigatori online con video casarecci e un po' ingenui. Ci sono invece le polemiche, per la mancanza di trasparenza e per la massa striminzita dei partecipanti; ma c'è anche la soddisfazione di molti “storici” che ripetono su Facebook: poteva andare peggio. Cala il sipario sulle Parlamentarie e nonostante l'esultanza di rito («è il primo movimento o partito politico nel mondo a eleggere i suoi rappresentanti in Parlamento attraverso Internet, questo mentre in Italia non esiste neppure il voto di preferenza» scrive Grillo sul blog) il giudizio su queste primarie elettriche non può risultare netto: un ventaglio di facce belle e pulite si intreccia con tutti i dubbi della democrazia diretta tramite blog. I numeri comunque, parlano da soli. Seppur negli scorsi mesi – l'ultima volta in Sicilia – Grillo avesse garantito che “qualsiasi cittadino” si sarebbe potuto candidare per il Movimento Cinque Stelle, la scelta finale ha visto prevalere la prudenza: ha votato solo chi era iscritto e “certificato”, ha potuto correre solo chi si era già candidato in precedenza. Alla fine il “corpo elettorale” a 5Stelle risulta composto da 32mila iscritti: poco di più di un comune di medie-piccole dimensioni, molto meno di qualsiasi quartiere di Roma. Grillo fa sapere che «i voti disponibili erano circa 95.000 per 1.400 candidati». Ma sono i suoi stessi lettori a sottolineare nei commenti che le preferenze a disposizione erano tre, i calcoli perciò sono presto fatti: 95.000 diviso 3, uguale 31.667 votanti. 31.667 votanti diviso 1400 uguale 22,7 iscritti per candidato. E dire che anche questi calcoli sono al rialzo, Grillo scrive infatti di “voti disponibili” e non di elettori. Le cifre effettive, per alcune regioni, sono altre: nella circoscrizione Veneto1 hanno votato 1000 persone; in Emilia Romagna 1770; nelle Marche 665; in Campania1 (la provincia di Napoli) 700; nel resto della Campania 485; in Puglia 1006; in Molise 86 persone. «Alle parlamentarie del M5S in Emilia Romagna hanno votato in 1774. Praticamente un po' più della metà degli elettori che erano andati a votare alle primarie del centrosinistra a Cervia (che erano 3197)» fa notare su Facebook un attivista romagnolo. Proprio in Emilia Romagna, una delle regioni dove è più forte e organizzato il Movimento – anche se il gruppo è invisibile a Casaleggio – in cima alla lista ci sono tre donne: Giulia Sarti, 26 anni, studentessa; Michela Montevicchi, 41 anni, insegnante; Mara Mucci, 30 anni, disoccupata. La Sarti, riminese, con i suoi 372 voti è risultata la più votata d'Italia. Da sempre impegnata nei movimenti per la lotta alle mafie e per la legalità, stava studiando per preparare l'esame da Magistrato, ma il suo sicuro impegno romano la costringerà a rinviare i suoi progetti. Da notare anche che “la più votata d'Italia” così come le altre due capolista emiliano-romagnole, risultano vicine a Favia e sicuramente non andranno in Parlamento ad eseguire pedissequamente gli ordini di Grillo e Casaleggio. Nella circoscrizione Sicilia1 il più votato – con 147 voti – risulta Riccardo Nuti, perito tecnico 31enne, che da nelle scorso amministrative correva come candidato sindaco a Palermo: anche in quel caso risultò il più votato in assoluto, ma le sue 3228 preferenze non furono sufficienti per entrare a Palazzo delle Aquile (il Movimento si fermò poco sotto lo sbarramento del 5 per cento). Da segnalare inoltre che, nel

caso di un buon risultato elettorale, ha ottime chances di andare a Roma anche Azzurra Cancellieri, sorella minore di Giancarlo, candidato presidente alla recenti regionali e autore del boom in terra di Trinacria (Azzurra, 28enne, anche lei da anni in movimento, è settima in lista). Sicuramente a Roma andrà Roberto Fico, il pupillo di Casaleggio, già candidato senza successo a sindaco di Napoli e a governatore della Campania e che risulta ora il più votato in Campania<sup>1</sup>. Così come è molto probabile che a Roma sbarcheranno due collaboratori del consigliere regionale in Piemonte Davide Bono: Marco Scibona (piazzatosi terzo in Piemonte<sup>1</sup>), militante No-Tav in trait d'union tra gli attivisti della Val Susa e i grillini piemontesi; e Ivan Della Valle (piazzatosi sesto), anche lui collaboratore di Bono e spostato con la figlia del sindacalista Uil che ad ottobre rastrellava documenti d'identità per iscrivere dipendenti dell'azienda dove lavora al Movimento Cinque Stelle. Per tutta la giornata di ieri, intanto, sul blog di Grillo un fiume di commenti si è riversato prendendo nel mirino i meccanismi scelti per le elezioni. Nella Parlamentarie della Casaleggio & Associati non ci sono rappresentanti di lista, osservatori esterni, certificatori del voto. Volendo, Grillo avrebbe potuto benissimo prendere carta e penna e comporre da solo le liste ora diventate ufficiali. Ma probabilmente non è andata così: i risultati finali rispecchiano abbastanza fedelmente la voce dei territori. Anzi, da parte dei dissidenti si registra una certa soddisfazione: ha pagato la tattica di non andare allo scontro frontale con Casaleggio ma di fare campagna elettorale per teste pensanti che potessero arrivare a Roma senza "guinzaglio". I futuri deputati e senatori in grande maggioranza hanno sostegno e autorevolezza nei gruppi locali del Movimento. La partita che si apre da qua in avanti è perciò aperta. Riusciranno i Parlamentari 5Stelle a liberarsi dai loro "padri padroni"? Sicuramente il fatto che non potranno disporre dei fondi dei gruppi parlamentari, già requisiti da Grillo e Casaleggio, non li aiuterà. Potranno invece, come tutti gli iscritti, dire la loro nella stesura del programma. Anche se ieri il post giornaliero su [beppegrillo.it](http://beppegrillo.it) si chiudeva con un sondaggio: «Sei d'accordo con l'abolizione del denaro contante?». Non sarà facile dare voce alle istanze caotiche che arrivano confusamente dalla Rete e che dovranno essere tradotte in leggi e regolamenti di un Paese ormai da anni in crisi nera.

## **Guarino: «Il Fiscal Compact non è valido andrebbe cestinato»** - Marco Berlinguer

Può sembrare incredibile, però il professor Guarino è certo di un fatto: il trattato sulla stabilità europeo, il cosiddetto Fiscal compact, quello che sancisce l'obbligo di parità di bilancio e che ha portato alla frettolosa approvazione di una modifica della Costituzione in Italia come in altri paesi europei, secondo Guarino, è un atto che non si dovrebbe applicare. Che non dovrebbe avere validità: in base a quello che esso stesso dice. Giuseppe Guarino, 90 anni, ma ancora una grande lucidità e vitalità, è stato un grande giurista («ho esaminato» mi racconta «il presidente Napolitano e Draghi, e ho avuto il presidente Cossiga come assistente»), un protagonista di tante vicende della storia repubblicana (tra le altre la vicenda Baffi, Sarcinelli), un ministro chiave in diversi governi durante il passaggio dalla prima alla seconda repubblica (quando tentò di opporsi all'onda delle privatizzazioni). Mi ha fatto cercare. Si è buttato di recente a capofitto in questa sua nuova battaglia. Dietro la quale, c'è il fatto che proprio non si rassegna a una scelta che considera suicida per la politica e l'economia. Quando arrivo, trovo che mi ha fatto preparare un dossier di documenti giuridici. **Professore mi spieghi in modo semplice per favore.** Cominciamo a dire che il Trattato sulla stabilità è in realtà, giuridicamente un accordo di diritto internazionale tra stati. Quindi non ha per l'Unione europea forza di diritto costituzionale pari a quella dei precedenti trattati. Questa soluzione è stata usata come uno stratagemma per aggirare il fatto che non avevano la possibilità di riformare il Trattato dell'Unione europea, per l'opposizione della Gran Bretagna e della Bulgaria. **E fin qui ci siamo.** Ora, la vera sostanza del trattato sulla stabilità è nell'articolo 3 nel comma a), dove dice: la posizione delle pubbliche amministrazioni è in pareggio o in avanzo. **E questo più o meno lo sappiamo tutti. È il principio che poi è stato recepito in Costituzione.** Però, prendiamo adesso l'articolo 2 del trattato sulla stabilità. Dice: il presente trattato si applica conformemente ai trattati su cui si fonda l'Unione e il diritto dell'Unione europea. La stessa cosa la ribadisce pure nel comma successivo, che dice: il presente trattato si applica nella misura in cui è compatibile con i trattati e il diritto europeo. Caso forse unico: lo stesso concetto è ripetuto due volte. (Controllo) Vero. Ed è compatibile? No. Il Trattato sull'Unione sarebbe il Trattato di Lisbona, del 2009, che recepisce letteralmente il Trattato di Maastricht. Cosa dice rispetto alle politiche di bilancio? Fissa i famosi parametri del 3% nei deficit di bilancio e del 60% nel debito pubblico. Quindi fissare un obbligo di pareggio o attivo in bilancio, che vuol dire deficit zero, è contrario alle disposizioni e al dettato del Trattato dell'Unione. **Quindi?** Quindi non si applica: ex ore tuo, come diciamo noi giuristi, cioè in base a ciò che il trattato sulla stabilità stesso dice, quando dice che si applica solo in quanto conforme ai Trattati dell'Unione. Questo è già sufficiente per buttarlo in un cestino. Altro che recepimento in Costituzione! Ma c'è pure un altro pasticcio. **Quale?** Riguarda il diritto europeo, l'altra fonte di diritto nominata nel Trattato di stabilità. Si riferisce ai regolamenti europei che sarebbero l'equivalente delle leggi ordinarie, che hanno comunque forza giuridica inferiore ai trattati. Bene, comunque, anche a questo riguardo c'è un'evidente incompatibilità. **Pure?** L'ultimo atto legislativo esistente e a cui fa riferimento lo stesso Trattato di stabilità è il regolamento 1175 del 16 novembre 2011. Ora guardi il comma 8 della premessa. Dice: vista l'esperienza acquisita e gli errori commessi nei primi dieci anni. A cosa si riferisce? **Non so. Me lo dica.** Questo regolamento sostituisce un regolamento anteriore, quello del 1466 del 1997. Lì, un'altra volta surrettiziamente – illegittimamente si potrebbe dire, perché in violazione con il Trattato – si era introdotta la stessa prescrizione sul bilancio in pareggio o in attivo. Fu una forzatura che si impose allora ai paesi in difficoltà con il rispetto dei parametri, che erano in attesa dello scrutinio per l'ingresso nell'euro, in programma per il giugno del 1998. Però cosa succede con il regolamento del 2011? **Che cosa?** Che visti gli errori, come dice quella premessa – che va tradotto come: visti i problemi di stagnazione che stava producendo – quel riferimento al pareggio e all'attivo di bilancio vennero eliminati. **Dunque?** Dunque, ancora una volta, quel pareggio di bilancio è incompatibile, anche con il diritto europeo in vigore. Una seconda ragione per cestinarlo. **Ma cosa c'è dietro tutto ciò?** Non lo so. Quello che so è che quando mi sono messo a cercare di capire, mi sono messo le mani nei capelli. Io qui ci vedo trucchi, imbrogli, arbitrii e illegalità commesse incredibili.

## Le stangate di Berlusconi e Monti: “Fino a 726 euro di tasse in più a famiglia”

Una stangata fino a 726 euro per le famiglie italiane determinata dalle nuove imposte introdotte dai governi di Monti e di Berlusconi. E' la stima della Cgia di Mestre, che ha messo in conto l'Imu, gli aumenti dell'Iva, delle accise sui carburanti e dell'addizionale Irpef regionale. Una botta che, in un momento di profonda crisi economica, rischia di mettere in ginocchio soprattutto il ceto medio. “Se si continua ad agire solo sulla leva fiscale – segnala il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi – siamo destinati ad avvitarsi in una crisi dalla quale difficilmente riusciremo ad uscire in tempi brevi”. Le simulazioni su tre tipologie di famiglie realizzate dall'Ufficio studi dell'organizzazione, alla luce delle novità fiscali introdotte sia dal Governo Berlusconi che da quello Monti mostrano, per esempio per un giovane operaio senza familiari a carico, con un reddito poco inferiore ai 20.000 euro e con un'abitazione di 60 mq, un aumento del prelievo fiscale pari a 405 euro. Particolarmente pesanti sono gli aumenti riconducibili all'impennata di accise e Iva sui carburanti (+199 euro) e all'introduzione dell'Imu sulla prima casa (+120 euro). Nel 2013 la maggiore tassazione sul 2012 sarà di 55 euro e scenderà a 16 euro nel 2014. Al termine del triennio, rispetto al 2011, questo operaio pagherà 477 euro in più. Per una coppia con un figlio, composta da un impiegato con un reddito annuo di 22.000 euro, che vive assieme al figlio in una casa di 115 mq ed è sposato con una donna che lavora come commessa presso un negozio e che percepisce 19.000 euro l'anno, l'aumento fiscale di 640 euro (anche in questo caso i carburanti e l'Imu saranno le voci di spesa più importanti), mentre nel 2013 registreranno una lieve flessione, pari a 11 euro, rispetto a quanto hanno versato nel 2012. Il risultato è frutto della Legge di stabilità che prevede l'aumento delle detrazioni Irpef per i figli a carico. Infine, nel 2014 l'aggravio fiscale si attesterà sui 93 euro. Alla luce di ciò, tra il 2011 ed il 2014 l'aumento della tassazione peserà sul bilancio di questa famiglia per un importo pari a 722 euro. Infine per una coppia con due figli, con un solo stipendio annuo di 50.000 euro, e una abitazione di 115 mq quest'anno il carico fiscale aggiuntivo sarà pari a 726 euro (le voci più significative sono i 305 euro di Imu e i 199 euro di maggiori spese per il carburante), mentre nel 2013, per l'effetto dell'aumento delle detrazioni Irpef per i figli a carico, l'aggravio fiscale sarà negativo. Vale a dire che l'anno prossimo, rispetto al 2012, risparmieranno 61 euro. Nel 2014, invece, saranno costretti a pagare ben 146 euro in più rispetto all'anno precedente. In virtù di tutto questo, gli effetti fiscali delle manovre Berlusconi e Monti costeranno a questa famiglia ben 812 euro di tasse in più. “Questa situazione sta spingendo verso la chiusura centinaia e centinaia di migliaia di commercianti ed artigiani che si trovano gli scaffali pieni di merci e di prodotti”, commenta ancora Bortolussi, “ma senza nessuno che entri nei loro negozi. Solo lasciando più soldi in tasca a lavoratori dipendenti e pensionati – conclude – abbiamo forse la possibilità di invertire questa tendenza”.

## Napolitano e Scalfari sbagliano. Io non sono un “fascista di sinistra” – I. Marescotti

Napolitano ha sbagliato. È umano. Anche i Presidenti possono sbagliare. Ne abbiamo begli esempi: Giovanni Leone fu costretto a dimettersi e fu il Pci a chiedere formalmente, per primo, le sue dimissioni, che Leone stesso annunciò agli italiani il 15 giugno 1978; Francesco Cossiga fu messo sotto “impeachment” da parte ancora del Pci-Pds, (1991). Adesso la Corte Costituzionale ha dato ragione al Presidente. Personalmente, letta la sentenza, se prima ero convinto dell'errore di Napolitano oggi ne ho maggiore conferma e pazienza se dovrò beccarmi l'accusa del grande vecchio Eugenio Scalfari. Ecco, mi mancava Scalfari che mi dà dell'eversore e del quasi “fascista di sinistra”. Oppure, in alternativa, mi dà dell'idiota che non s'accorge di essere strumentalizzato da gente di destra che fa finta di essere di sinistra e che, come diceva già Ezio Mauro, è stato catapultato fintamente a sinistra in nome di un antiberlusconismo da operetta (tipo “il Fatto”, mica quello serio di “La Repubblica”). Dice Scalfari: “E questo è tutto (beato lui... ndr). Resta l'indebito clamore che alcune forze politiche e alcuni giornali hanno montato attorno a questi fatti lanciando accuse roventi, ripetute e immotivate contro il Capo dello Stato.(...) Quello compiuto da alcune forze politiche e mediatiche non è dunque un errore commesso in buona fede ma una consapevole quanto irresponsabile posizione faziosa ed eversiva che mira a disgregare lo Stato e le sue istituzioni. Sembra quasi un fascismo di sinistra.” Questa la pacata analisi dell'uomo. Spiace che un esimio maestro del giornalismo italiano si trincerò dietro un velo (un telo) di ipocrisia o, peggio, abbia perduto il lume lanciando anatemi estremistici e pacchiani per sostenere l'attività, politicamente criticabile, di un uomo politico. Le sentenze non si discutono? E io non le discuto. Mi tengo la mia opinione. Aggravata però da una conseguenza obbligata. Un pensiero mi assilla: il Presidente era già stato intercettato casualmente tre anni fa mentre parlava con Guido Bertolaso (messo, quest'ultimo, sotto intercettazione perché indagato) ed egli non fece una piega pur vedendo la conversazione addirittura pubblicata sui giornali. La domanda viene spontanea: perché mai ora è scattato per impedire la pubblicazione dei colloqui con Nicola Mancino, asserendo ragioni di principio? (domanda maliziosa ma ve la fate anche voi, vero?). Quale può essere la differenza rispetto a tre anni fa? Così come la chiusura dei processi per prescrizione non decretano l'innocenza dell'imputato lasciando aperta la possibilità di pensare che sia colpevole (uno a caso: Berlusconi), così, la ostinata volontà di distruggere quelle conversazioni mi lasciano aperta la possibilità di pensare al contenuto di tali conversazioni (le quali sono senza effetti penali). Vediamo, mi viene in mente: “caro Mancino, mi meraviglio che ti rivolga a me, sarebbe un intervento indebito e censurabile! La legge è uguale per tutti, rivolgiti al tuo avvocato!”, oppure: “Caro Mancino, non dar retta a D'ambrosio, lui dice così per consolarti ma io non posso assolutamente prendermi a cuore la tua faccenda personale, che la legge faccia il suo corso!”. Due telefonate furono sotto le feste: “caro Mancino hai fatto bene a chiamarmi, stavo per farlo io per fare a te e a famiglia i migliori auguri di Buon Natale e felice anno nuovo!” e l'altra: “carissimo, per le feste ti invito a venire con me alla pesca del pesce gatto nel fiume Lamone, vicino a Bagnacavallo, mi dicono che lì ce n'è un casino!”. Sono sicuro che così andò, in quelle quattro telefonate. E... *honi soit qui mal y pense* (sia svergognato colui che pensa male; ndr).

## **Crisi, il re di viti e bulloni tedesco: “Stop vendite in Italia, non pagano”**

Niente più viti, bulloni ed altre componenti meccaniche di montaggio per l'Italia, fino a quando le 60mila aziende che ricevevano questo ed altro materiale non pagheranno le fatture arretrate. Lo annuncia in un'intervista al quotidiano `Handelszeitung` Reinhold Wuerth, il re tedesco del bullone e delle viti, secondo il quale la Germania farebbe bene a pagare per mantenere nell'euro i Paesi in crisi del Sudeuropa. Wuerth spiega che il suo giro d'affari in Italia, Spagna e Portogallo si è praticamente ridotto «quasi a zero», poiché «mancano i soldi ed i clienti non sono più in grado di pagare. Solo in Italia abbiamo bloccato le forniture a 60mila clienti. Riceveranno nuova merce solo quando avranno pagato le vecchie fatture». Il titolare dell'azienda tedesca spiega che i tre Paesi mediterranei gli sono costati due punti percentuali di crescita del fatturato. «Dall'inizio dell'anno il gruppo Wuerth ha aumentato del 4,5% il suo giro d'affari, senza la crisi nel Sudeuropa saremmo arrivati al 7%». Reinhold Wuerth mette in evidenza che in Germania è accettata da decenni la prassi che i Laender più ricchi contribuiscano con i loro finanziamenti a tenere a galla quelli più indebitati ed auspica un procedimento analogo anche per l'Eurozona. «Assia, Amburgo, Baviera e Baden-Wuerttemberg pagano miliardi di euro agli altri Laender», sottolinea il manager, per il quale «un meccanismo analogo di compensazione all'interno della Germania si realizzerà anche in Europa. Ne vale la pena, se vogliamo vivere in libertà e in pace». Wuerth si rallegra che le vendite del suo gruppo in Cina e India crescono tra il 50 ed il 60% all'anno, anche se ciò non riesce a compensare del tutto il calo delle vendite in Europa «dove realizziamo il 70% del nostro fatturato». Attualmente l'azienda tedesca è presente in 80 Paesi con un totale di 65mila dipendenti, realizzando un fatturato di oltre 10 miliardi di euro nel 2012.

## **Politica, ritorno al passato - Michele Brambilla**

In una settimana il centro del dibattito politico si è spostato da Matteo Renzi, 37 anni, a Silvio Berlusconi, 76. Il sindaco di Firenze aveva perso le primarie, ma per mesi aveva tenuto l'attenzione di tutti fissa sul cambiamento, sul rinnovamento. Sul futuro. E anche dopo aver dovuto lasciare a Bersani la candidatura a Palazzo Chigi, Renzi continuava a esserci, pur nel suo silenzio, come una presenza che ti impone di voltare pagina, anche per non far regali al fronte dell'antipolitica. Non era solo il quaranta per cento degli elettori del centrosinistra alle primarie - quelli che lo hanno votato - a farci sperare in una novità: lo stesso Bersani, dichiarando di avere il senso della «cosa comune», aveva garantito che avrebbe portato il partito dentro il secondo decennio del Duemila. Pochi giorni, e siamo invece risprofondati nel Novecento. Di Renzi non si parla più. L'agenda politica, ma anche ahimè quella dei mercati e della finanza internazionale, sono dettate da un uomo che si era presentato come il «nuovo» diciotto anni fa, quando peraltro aveva già cinquantotto anni, ventuno più del Renzi di oggi. Nessuno è così ingenuo da pensare che basti la carta d'identità per garantire un miglioramento della classe dirigente. Anzi, la Bibbia dice che il giovane è stolto e necessita della correzione del bastone. Che l'esperienza porti saggezza, lo abbiamo sperimentato in questi ultimi anni grazie al presidente Napolitano, che in politica ha dato il meglio di sé proprio da ottuagenario. Non avessimo avuto al Quirinale un simile inquilino, chissà dove saremmo finiti. Ma il «vecchio» che sta ritornando da un paio di giorni a questa parte è ben di più di una questione anagrafica. È quel brutto film di cui ci illudevamo di aver visto da un pezzo i titoli di coda. I partiti come questioni personali, la rissa come propaganda politica, gli insulti. Anche chi non ha partecipato alle primarie del centrosinistra non può non ammettere che ben diverso era stato il clima dello «scontro» tra Renzi e Bersani. Avevamo sperato di aver imparato qualcosa dagli Stati Uniti, io mi confronto con te sui programmi e se perdo comunque ti do una mano perché siamo tutti sulla barca. Come non detto. Torna il clima da guerra civile e quel che è peggio torneremo a discutere di conflitto d'interesse, del ruolo della magistratura (ogni inchiesta o sentenza sarà chiamata, d'ora in poi, «a orologeria»), di pericolo comunista, e così via. Tutte cose di cui l'Italia non ha bisogno. Un anno fa, quando era nato il governo Monti, ci eravamo illusi che questo scenario fosse ormai da consegnare ai libri di storia. Pdl e Pd avevano sospeso le ostilità e tutti eravamo contenti di addormentarci davanti alla televisione quando andava in onda Porta a porta o Ballarò. Sembrava che ciascuno avesse messo da parte i propri interessi e i propri istinti, pur di collaborare con gli ex nemici per il bene del Paese. Pensavamo che il governo Monti, che si reggeva su una tregua fra destra e sinistra, fosse solo il primo momento di una nuova fase che sarebbe continuata dopo la fine della legislatura, con un nuovo esecutivo eletto dal popolo, ma con lo stesso senso di responsabilità. Il perché dello sconsolante ritorno al passato cui stiamo assistendo è forse da ricercare più nei meandri della mente umana che in quelli della politica. L'angoscia per il tempo che se ne va, la paura di veder spegnere accanto a sé le luci della ribalta, la convinzione di essere ancora il migliore anzi l'unico, la sete di rivincita... Chissà. Cose che appartengono al mistero della psiche. Ma forse ancora più misteriosa è la poco virile accondiscendenza di chi permette la messa in azione, all'indietro, di questa pericolosa macchina del tempo. Di chi non capisce che, assecondando e sottomettendosi ancora una volta, non rende un buon servizio né a se stessi, né al Paese, né alla propria parte politica, e ultimamente neppure al proprio capo.

## **L'assurdo reale - Massimo Gramellini**

Magari sono troppo cinico, o troppo repubblicano, ma non mi capacito che un'infermiera inglese, madre di due figli, si sia suicidata per la vergogna di avere abboccato a uno scherzo telefonico che ha creato qualche trascurabile grattacapo alla monarchia del suo Paese. Gli amanti del genere (la realtà è che non mi capacito nemmeno che esistano amanti del genere) sapranno già tutto: Jacintha, l'infermiera dell'ospedale che ospita la duchessa incaricata di sfornare l'erede al trono, prende la telefonata di una disc jockey australiana che si spaccia per la Regina. L'incauta abbocca e le passa la caporeparto, che racconta via etere alla finta sovrana il decorso felice della gravidanza ducale. La goliardata intasa per qualche ora il flusso delle notizie inutili del globo. Pare che Jacintha non abbia retto all'umiliazione. L'ospedale non l'aveva sgridata, ma gli inglesi sono giapponesi biondi: molti di loro coltivano un

esasperato e per noi incomprensibile senso dell'onore. Adesso cominceranno i processi alla invadenza fatua delle radio e i più indignati saranno proprio quelli che le tengono accese tutto il giorno per ascoltare banalità a ruota libera, scappando terrorizzati appena qualcuno si azzarda a spostare la conversazione su temi meno futili. Io invece continuo a pensare a Jacintha: all'enormità del suo sacrificio e alla modestia, almeno per me, della motivazione. Forse è vero che gli inglesi sono così restii a manifestare le emozioni perché sanno in cuor loro di non riuscire a controllarle.

## **Egitto, Morsi sotto assedio. I tank nelle strade** - Giordano Stabile

Mohammed Morsi non cede sulla riforma costituzionale ma è pronto a discutere con l'opposizione, compresi «i giovani della rivoluzione» perché «solo il dialogo può risolvere i problemi». Ma il referendum si terrà «nei tempi previsti», cioè sabato 15. E se l'attuale bozza, che gli dà enormi poteri, «sarà respinta», è pronto a indire un'assemblea costituente per riscriverla. La parziale apertura del presidente egiziano è arrivato al termine di una giornata tesissima. Da ieri mattina i carri della Guardia repubblicana presidiano il palazzo presidenziale di Heliopolis, alla porte del Cairo. Dietro le transenne e il filo spinato, truppe scelte, di guardia. Come ai tempi di Mubarak. Dopo gli scontri tra i Fratelli musulmani e i manifestanti laici che mercoledì hanno causato almeno sette morti e 644 feriti, la rabbia contro il presidente islamista è esplosa nel nord del Paese. A Suez è stata incendiata la sede del partito Libertà e Giustizia. A Zaqaziz, sua città natale, i dimostranti hanno preso d'assalto la casa di famiglia. Alcuni parenti di Morsi sono stati portati via, al sicuro. E nella notte al Cairo è stata attaccata e devastata la sede dei Fratelli Musulmani. A indignare i giovani laici dei sit-in soprattutto la morte di El-Hosseini Abul Deif, reporter del giornale al-Fagr, deceduto in ospedale dopo essere stato ferito mercoledì da un colpo di arma da fuoco. I colleghi dei media riformisti accusano i sostenitori di Morsi «di aver sparato deliberatamente sui cronisti» che avevano filmato alcuni di loro con «armi sofisticate». Alle sei e mezzo Morsi ha lasciato il palazzo presidenziale, battezzato da Nasser «dell'Ittihadiya», dell'unità araba. Ma è la stessa unità dell'Egitto ora in pericolo. Lo ha ammesso lo stesso presidente, poche ore dopo, in diretta tv. Un discorso per ribadire la sua correttezza istituzionale ma anche che «solo il dialogo può risolvere i problemi». Apertura ai manifestanti, come la promessa di un'inchiesta «rapida» sugli incidenti di mercoledì. Nessuna marcia indietro, però, sugli emendamenti costituzionali che concentrano il potere nelle sue mani e limitano l'indipendenza della magistratura. Quel decreto presidenziale che ha spinto i giovani in piazza, anche ieri in marcia con tre cortei verso Heliopolis. Il momento più teso, perché l'ordine dei militari era tassativo: «Nessuna manifestazione sarà tollerata davanti al palazzo». Anche se generale Mohammed Zaki, capo della Guardia repubblicana, aveva cercato di smorzare i toni: «Le forze armate non saranno mai uno strumento di oppressione». I militari non vogliono sparare, per ora, ma Morsi tira dritto. Non l'ha smosso nemmeno un monito difficile da ignorare come quello dell'università Al-Azhar, massima autorità intellettuale del mondo musulmano sunnita, che gli chiedeva di «sospendere e bloccare l'applicazione» del decreto. «La minoranza deve accettare il volere della maggioranza», ha ribadito Morsi. Il vertice di ieri con il premier Hisham Qandil, il ministro della Difesa Abdel Fattah al-Sisi e quello della Giustizia Ahmed Mekky è servito a ricompattare il governo, dopo le dimissioni di tutti i consiglieri presidenziali. E pure il partito, che ieri ha subito una defezione pesante, quello di Rafiq Habib, vicepresidente copto. Habib era uno dei consiglieri più ascoltati da Morsi e figura indispensabile per tenere allineati i cristiani alla linea religioso-conservatrice dei Fratelli musulmani, mentre il patriarca copto Teodoro II, su Twitter, invitava «alla saggezza», e Rafiq Greiche, portavoce dei vescovi cattolici egiziani, parlava senza mezzi termini di «Paese sull'orlo della guerra civile». Per Mohamed ElBaradei, anima del movimento di protesta Salvezza nazionale, il decreto presidenziale e la costituzione sono «in stato di morte clinica» e il regime «ha perso tutta la legittimità». A Morsi, però, potrebbe ancora riuscire la carta del plebiscito a suo favore con il referendum del 15. E il capo dei Fratelli musulmani, Mohamed Badie ha ammonito che le divisioni «sono un beneficio solo per i nemici della Nazione». Un ritornello, quello del «nemico esterno», che si ripete sempre più spesso.

**Corsera – 8.12.12**

## **L'argine del Quirinale ridimensiona le pretese di un Pdl antigovernativo**

Massimo Franco

Lo strappo è riuscito a metà. Silvio Berlusconi forse ha raggiunto il vantaggio di essere già in campagna elettorale, rispetto a partiti che per senso di responsabilità continuano ad appoggiare il governo di Mario Monti. Ma l'idea di aggiungere allo strappo la spallata contro la legislatura, per ottenere una giornata unica di elezioni anticipate a febbraio, si è dimostrata irrealizzabile. L'argine rappresentato dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, sembra in grado di reggere. Le consultazioni che ha fatto ieri al Quirinale riconsegnano un centrodestra disponibile a garantire un'«ordinata conclusione». Significa approvazione della legge di Stabilità e forse qualche altro provvedimento, con un occhio ai due vertici europei in programma a metà dicembre e a metà febbraio del 2013: anche se in occasione del secondo le Camere saranno già state sciolte. L'ipotesi sempre più probabile è che si voti per le politiche il 10 e 11 marzo. Forse negli stessi giorni ci saranno le elezioni regionali in Lombardia e Molise. Ma nel Lazio travolto dagli scandali della giunta di Renata Polverini le urne saranno aperte il 3 e 4 febbraio, come il Pdl temeva e ha cercato di evitare. Ma nonostante l'atteggiamento formalmente rispettoso nei confronti del presidente del Consiglio, ieri il segretario del Pdl, portavoce delle istanze berlusconiane, Angelino Alfano, ha confermato che per il Cavaliere l'esperienza del governo dei tecnici è chiusa. Non ci sarà ancora crisi, ma il maggior partito della maggioranza ha già un piede fuori. E dai toni ostili alla politica economica e al rapporto di Monti con l'Europa lascia indovinare una campagna elettorale non troppo dissimile da quella leghista. D'altronde, l'ex ministro dell'Economia di Berlusconi, Giulio Tremonti, si è già alleato col Carroccio e ha cominciato ad attaccare Palazzo Chigi e, indirettamente, la Bce. Il ricongiungimento del defunto «asse del Nord» su posizioni di questo tenore non può essere escluso. Obiettivo: tentare una spericolata operazione di autoassoluzione per la sottovalutazione della crisi economico-finanziaria che ha portato alle dimissioni del governo Berlusconi nel novembre del 2011; e tentare di convincere l'opinione pubblica che «si stava

meglio quando si stava peggio», scaricando su Monti tutte le responsabilità di problemi ereditati e non provocati; anzi, parzialmente risolti. Con un filo di ironia, ieri il presidente del Consiglio è entrato alla Scala di Milano commentando: «Il Re Sole si è un po' allontanato da me». E le parole sono state viste come un'allusione allo smarcamento di Berlusconi. Ma la sensazione è che, con la sua accelerazione, il Cavaliere-Re Sole si sia allontanato da diverse realtà; e forse che sia accaduto anche il contrario. Sembra che nel Partito popolare europeo la prospettiva di un Pdl avviato a una campagna elettorale anti-Monti, e dunque anti-Ue, sia guardata con preoccupazione; e con domande crescenti sull'omogeneità dei partiti che ne fanno parte. Fra Cei e Vaticano, rimbalzano voci di un'irritazione quasi unanime per lo strappo contro il governo dei tecnici: bastava scorrere le pagine del quotidiano *Avvenire* di ieri, o ascoltare *Tv2000*, l'emittente dei vescovi. Il dito, però, non è puntato solo su Berlusconi ma anche su Alfano, che fino a pochi giorni fa aveva escluso ai propri interlocutori ecclesiastici la ricandidatura del Cavaliere e garantito lo svolgimento delle primarie. Il timore palpabile è che l'operazione si dimostri un elemento di divisione e alla fine di sconfitta per i moderati, delusi da tempo dal centrodestra e a caccia di nuovi interlocutori. Probabilmente è vero che chiudere la stagione berlusconiana senza un passaggio elettorale era impensabile. Ma farlo in queste condizioni non prepara una transizione indolore e una maturazione del sistema politico. Piuttosto, ingessa alleanze che sopravvivono a se stesse in entrambi gli schieramenti; e una leadership del centrodestra che si ripropone stancamente all'elettorato, zavorrata non solo dai processi ma soprattutto dai magri risultati ai quali ha tentato di

## **Quei parenti tra i candidati a 5 Stelle** - Emanuele Buzzi

MILANO - L'identikit non è semplice: svolgono le professioni più disparate, sono in maggioranza donne e in molti casi ventenni o trentenni. Tra loro, però, secondo accuse che spuntano sulla Rete, c'è anche qualche parente di troppo. Parliamo dell'esercito dei Cinque Stelle che prepara le truppe e punta su Roma. Disoccupati, insegnanti, avvocati, casalinghe, impiegati. Le file dei candidati ora hanno nomi e cognomi. Ognuno con una storia alle spalle. Si va dall'assistente dello scenografo Emanuele Luzzati al ricercatore della Nasa, passando per molti, moltissimi giovani. Ci sono i grillini della prima ora come Vito Crimi o Riccardo Nuti, ma anche qualche new entry. In Piemonte, forse, ci sarà un senatore No Tav: si tratta di Marco Scibona, che già faceva parte dello staff del gruppo consiliare grillino piemontese. Ma la vera novità è rappresentata dalla valanga rosa, che conquista il 55% dei posti in lista. «Noi donne abbiamo una marcia in più», commenta Arianna Spessotto, ventisettenne, trionfatrice in Veneto. Un bel salto per lei, senza lavoro, e ora prossima a sbarcare in Parlamento: «Sono agitata, devo ancora elaborare». E poi spiega: «Sono disoccupata da tre mesi, ho una laurea in economia e alcune esperienze a tempo determinato alle spalle, oltre a quattro stage che non mi hanno portato da nessuna parte». Lavora e studia, invece, Dalila Nesci, 26 anni, giornalista pubblicista, futura capolista in Calabria: «Mi sto laureando in giurisprudenza, ma al momento lavoro al Tropea Festival». Anche per lei un eventuale approdo a Montecitorio sarebbe «una grande emozione, felicità, ma anche un forte carico di responsabilità per quello che dovremo fare». Tanto che quasi si ritrae: «Noi candidati siamo solo portavoce delle idee del movimento». Chissà se le quote rosa grilline contribuiranno a togliere al movimento l'etichetta di machista legata al caso Salsi. «Sono state polemiche strumentali, non sono mai stata discriminata per il mio essere donna» dichiara Donatella Agostinelli, 38 anni, prima nelle Marche. E guarda ai prossimi impegni: «Sono serena, ma la campagna elettorale è tutta da costruire. Di cosa mi vorrei occupare? Mi sono spesa in passato per la tutela dell'ambiente, mi piacerebbe riportare al centro del dibattito politico i beni comuni». Per adesso, sul web ha fatto molto discutere il risultato di una donna, Laura Castelli, molto vicina al consigliere regionale piemontese Davide Bono. Ma a gettare un'ombra sul risultato complessivo delle Parlamentarie è un post di Gino Camillo, che su Facebook contesta la vittoria di Yvonne De Rosa nel Vecchio Continente. «Non riesco a capire come possa risultare la prima eletta nella circoscrizione Europa - scrive - dato che si è iscritta al MeetUp di Londra solo il 6 novembre 2012 e che prima di questa data era venuta a un solo MeetUp il 19 ottobre per accompagnare il suo ragazzo Roberto Fico (primo tra i candidati nella circoscrizione Campania 1 e volto storico dei grillini, ndr)». E attacca: «Parentopoli e paracadutati all'ultimo minuto in politica sono cose che fanno i partiti. Non il Movimento 5 Stelle». In effetti, scorrendo le liste dei candidati non sono pochi i legami affettivi o familiari. In Sicilia corre Azzurra Cancellieri, sorella di Giovanni - eletto all'Ars e candidato grillino alla presidenza della Regione -, con un passato nello staff di Sonia Alfano (europarlamentare idv, candidata con gli Amici di Beppe Grillo nel 2008). In Liguria sarà capolista Cristina De Pietro, sorella del consigliere comunale genovese Stefano. In Lombardia, passa le forche caudine delle primarie Tatiana Basilio, mentre difficilmente sarà in lista il marito (anche lui alle Parlamentarie) Simone Ferrari. Al Senato potrebbero arrivare in coppia dalla Puglia Maurizio e Tiziana Buccarella, fratello e sorella, primo e quarta in lista per Palazzo Madama. Ma proprio Maurizio, il più votato in regione, rigetta l'idea di una parentopoli grillina: «Io mia sorella non l'ho votata - assicura -. Anzi, non si è votata neppure lei. Non c'è nessun familismo perché nessuno può nominare nessuno, nessuno può manovrare il voto: nel movimento non ti candidi, ma ti candidano». Sarà. Però c'è anche chi pur avendo tutti i requisiti non è scesa in campo. Come Cinzia Piastrì, moglie del sindaco di Parma Federico Pizzarotti.

## **L'ascensore che non sale più** - Dario Di Vico

L'abilità di Giuseppe De Rita nel produrre lessico serve a raccontarci meglio l'evoluzione della società italiana e quest'anno ci consegna il termine «smottamento». Il ceto medio che a spanne rappresenta il 60% delle famiglie sta subendo un netto declassamento, retrocede. I suoi redditi si contraggono, la ricchezza posseduta diminuisce, il posto di lavoro salta. Sotto i colpi della crisi la società, dunque, subisce un profondo mutamento. I commercianti abbassano le saracinesche, gli artigiani non ce la fanno a reggere l'urto della recessione e delle tasse, il management intermedio è il primo a pagare le politiche di ristrutturazione aziendale, i piccoli professionisti viaggiano spaesati. Il fenomeno, almeno per una volta, non è unicamente italiano ma attraversa tutti i Paesi sviluppati e lo dimostrano le cronache politiche di questi mesi che ci hanno riportato come sia François Hollande sia Barack Obama abbiano scelto come motivo conduttore delle loro campagne proprio questo tema. Per onestà va aggiunto che da noi è più bassa che altrove

la mobilità sociale e il turnover generazionale più difficile. L'ascensore italiano viaggia al contrario e cresce quantitativamente la parte inferiore del ceto medio, ingrossata dalle famiglie straniere e dal vertiginoso incremento del numero dei singoli. La percentuale di connazionali che vive in «tipologie di famiglie non tradizionali» in meno di venti anni è cresciuta dal 7,6 al 17,3%. Viene facile da pensare che anche da noi, come in Francia e negli Stati Uniti, chi aspiri a vincere le elezioni debba in qualche maniera confrontarsi con l'Agenda del signor Rossi, con le priorità delle classi medie italiane. Speriamo solo che ciò non avvenga spargendo a piene mani la cattiva moneta delle promesse impossibili da mantenere. C'è da auspicare, invece, che sia la politica sia la rappresentanza sociale rivolgendosi al ceto medio «smottato» sappiano coniugare la visione con la responsabilità. Perché tutto sommato la straordinaria vitalità della società italiana può tornare a produrre valore. Prendiamo le relazioni industriali. Se le parti accettano di chiudere il librone del Novecento e in azienda prevale un clima di collaborazione ne possono scaturire aumenti di produttività, riapertura delle carriere professionali, nuovi istituti della contrattazione. Lo stesso vale per le relazioni tra banca e impresa, dove oggi abbondano l'afasia e il sospetto si può costruire invece un confronto più ricco che renda veramente meritocratica la concessione del credito, governi il ricambio generazionale, accompagni le aggregazioni tra piccole imprese. Sono solo degli esempi, per carità, altri ne andrebbero individuati nel campo dell'istruzione, delle professioni e della pubblica amministrazione perché è essenziale che i soggetti della società sappiano ripensare il proprio ruolo dentro la crisi, si riposizionino. L'analisi, però, non sarebbe completa se non investisse le élite, «gli dei della città» per dirla con De Rita. La distanza con il popolo è cresciuta, la crisi ha favorito le culture oligarchiche, i circuiti chiusi, le solidarietà di casta. Perpetuando questi riti un Paese non è destinato ad andare molto lontano. Forse prima dei taxi dovremmo liberalizzare proprio le élite.

**Repubblica – 8.12.12**

## **"Io, casalinga e prostituta". Come me tante altre, colpa della crisi – G. Caporale**

PESCARA - Insieme ad altre donne casalinghe e disoccupate come lei, aveva affittato un appartamento. Uno qualunque, camere anonime e normalissime per prostituirsi di nascosto. Dalla famiglia, dal marito, dai figli. E guadagnare tanti soldi, subito. Quando i carabinieri, due giorni fa, hanno fatto irruzione in quelle stanze e l'hanno trovata con un cliente, lei è scoppiata in lacrime e ha chiesto disperatamente "riservatezza". È in questo modo - ha messo a verbale - che paga il mutuo di casa, le rate della macchina e tutte le altre bollette che arrivano alla sua famiglia. "Noi siamo abituati a un tenore di vita molto alto. E le assicuro che non è facile, adesso con la crisi, tornare indietro. Poi, sono sempre stata una bella donna...". Il suo nome d'arte è "Francesca", quarantenne, e di professione per molto tempo ha fatto l'estetista. Il suo negozio ha chiuso per difficoltà economiche e suo marito è un imprenditore. Le sue foto ("ma solo di alcune parti del mio corpo... il volto è oscurato") sono su Internet con tanto di numero di cellulare. Quel numero di telefono però per la sua famiglia non esiste. Fuori dalla caserma dei carabinieri di Montesilvano - cittadina rivierasca a pochi chilometri da Pescara - appena dopo il suo interrogatorio, "Francesca", quasi si confonde tra la folla per il suo abbigliamento dimesso, i capelli raccolti e un volto senza un filo di trucco. E, superato lo spavento per il blitz dell'arma, accetta di raccontare la sua storia di casalinga e prostituta. **Signora, suo marito non sa niente? Nemmeno del blitz dei carabinieri?** "Per lui io sono una casalinga che fa qualche consulenza nel settore dell'estetica. Non immagina nulla. Le assicuro che non sa nulla". **Com'è possibile?** "Questo lavoro l'ho sempre fatto di nascosto. I clienti mi trovano su Internet, vedono le foto e poi mi chiamano a un cellulare che la mia famiglia certo non conosce. Di solito fisso gli appuntamenti all'ora di pranzo. Così la mattina e la sera sono sempre a casa". **Quanto guadagna al giorno?** "Non ho più di due appuntamenti, e spesso capitano tra un pranzo da mia madre e un caffè con una amica. Se devo dire la verità, prendo di solito cento euro a cliente, arrivo anche a settemila euro al mese". **Quando ha iniziato a prostituirsi?** "Un anno e mezzo fa. Mio marito era disperato per delle ingiunzioni di pagamento. Ho dovuto lasciare la mia attività ed ero piena di debiti. Avevamo tante spese...". **Basta la crisi per diventare una prostituta?** "Guardi che io sono andata anche da uno psicologo, all'inizio. Mi ha aiutato a capire che io non sono Francesca... Quello è solo il mio lavoro. E guardi che sono solo una delle tante. Le potrei raccontare decine di altre storie di donne che conosco, con mariti operai in cassa integrazione che si prostituiscono anche per 30 euro. Qui a Pescara c'è un fruttivendolo che è un maniaco sessuale. Lavora al mercato e appena entra in confidenza con qualche casalinga con problemi economici le propone di prostituirsi. Le alletta con i soldi, promette guadagni facili per cinque minuti appena e tante donne hanno cominciato per colpa sua". **Non poteva trovare altre soluzioni per i guai economici?** "Qualche giorno fa un cliente vedendomi piangere mi ha detto: preferiresti fare la badante? Pulire il sedere ai vecchi? Io non sono adatta. Certo, ho iniziato come accompagnatrice e ora, pensi... gli uomini mi cercano soprattutto per fare la dominatrice... È diventata la mia specialità. Quasi non li tocco. Li devo solo frustare. Sfrutto le perversioni di uomini ricchi e potenti". **Anche di politici?** "Politici, imprenditori, calciatori. Il cliente che è stato sorpreso con me nell'appartamento ha detto ai carabinieri di stare attenti, perché lui è un uomo importante, che ha conoscenze... È un alto funzionario dello Stato. In casa comunque c'era un codice per garantire riservatezza: quando la luce del corridoio era accesa, le altre sapevano che c'era un cliente e loro dovevano restare chiuse in camera". **In una città così piccola non teme di incontrare i suoi clienti per strada?** "Mi capita di incontrarli al supermercato quando faccio la spesa. Se sono soli mi salutano o altrimenti raccontano alle mogli che sono una lontana conoscente. Lei guardandomi può dire che ho l'aria di essere una prostituta?".